SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

337ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 30 NOVEMBRE 1978

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CATELLANI
e del vice presidente CARRARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario » **(1433)**;

« Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 691, concernente il rinvio delle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi di governo universitario » **(1456)**:

ABBADESSA (*Misto-MSI-DN*) . . . . . *Pag.* 14592
BREZZI (*Sin. Ind.*) 14616
CIFARELLI (*PRI*) 14603
LOMBARDINI (*DC*) 14607
MARAVALLE (*PSI*) 14588
SPADOLINI (*PRI*) 14601

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE 14587

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

VIGNOLO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 28 novembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in relazione alle dichiarazioni che il 28 mattina ho fatto in apertura di seduta sono state fatte interpretazioni errate.

È dovere di un Presidente far presente alla Assemblea, che lo ha eletto, le condizioni sopravvenute persistendo le quali certe norme regolamentari non possono essere applicate.

L'articolo 107 del Regolamento dice che otto senatori possono richiedere la verifica del numero legale; tale norma persegue lo scopo di tutelare la retta funzionalità del Parlamento e i diritti delle minoranze. La constatata impossibilità che questa norma venga rispettata impone al Presidente di investire l'Assemblea del problema (e questo esplicitamente dissi essere il senso del mio intervento), affinchè veda come mettersi in condizione di rispettare princìpi basilari dell'ordinamento democratico.

Come avevo preannunciato, ho investito ieri mattina la Giunta del Regolamento alla quale spetta il potere « di iniziativa o di esame di ogni proposta di modificazione del Regolamento » e di esprimere « il parere su questioni di interpretazione ad essa sottoposte dal Presidente del Senato » (articolo 18).

Mi fa piacere informare che, introducendo la discussione, ho toccato i vari aspetti della questione, a cominciare da quelli che concernono alcune difficoltà che ostacolano l'attività dei senatori, quindi non trascurando, ma sottolineando, le difficoltà in cui essi si trovano. Ho aggiunto che dall'inizio della legislatura, più volte, nelle sedi congrue ho sollevato il problema dell'impossibilità di ciascun senatore di essere presente contemporaneamente in sedute diverse. Perciò più volte cercai di limitare la sovrapposizione di riunioni in Aula e nelle Commissioni, la moltiplicazione delle Sottocommissioni e delle udienze conoscitive, nonchè la proliferazione delle Commissioni bicamerali, non per una difesa astratta della bicameralità, ma considerando l'impossibilità materiale di aggiungere al dovere dei parlamentari di partecipare alle Commissioni ordinarie di ciascuna Camera, il dovere di partecipare anche alle sopravvenute, e continuamente accresciute, Commissioni bicamerali. Le proposte del Governo ed il voto delle Assemblee quale conto hanno tenuto delle mie osservazioni? Esse sono particolarmente pertinenti per il Senato che, avendo 322 membri, è costretto nelle Commissioni bicamerali a doveri di partecipazione doppia di quella che grava sulla Camera composta di 630 membri.

Credo che l'insieme di questi aspetti tecnici ed altri aspetti politici debbano essere affrontati dagli organi competenti. A me spettava il dovere di informare l'Assemblea prima di investire la Giunta. L'ho compiuto non per dare, ma per togliere argomenti a dispute di tipo qualunquistico. Ora a tutti spetta il dovere di riflettere e di partecipare a riscontrare le condizioni che possono consentire al Parlamento la funzionalità prevista dalla Costituzione e irrinunziabile per la democrazia italiana.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario » (1433);

« Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 691, concernente il rinvio delle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi di governo universitario » (1456)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario », e « Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 691, concernente il rinvio delle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi di governo universitario ».

È iscritto a parlare il senatore Maravalle. Ne ha facoltà.

M A R A V A L L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non sto certo qui a ricordare la lunga e per molti versi travagliata storia di questo decreto, nato per le scadenze dei contratti universitari, sollecitato dall'interpretazione data a sentenze pretorili, imposto dalla situazione in cui si trova il cosiddetto « precariato », ogni giorno giuridicamente e funzionalmente più confusa, e che proprio per questa sommattoria di fattori rischiava e rischia tuttora di gettare l'università nel caos più assoluto, con grave nocumento per la massima istituzione culturale e di ricerca del nostro paese.

Questo decreto, presentato dopo la conclusione dei lavori della Commissione pubblica istruzione del Senato inerenti alla riforma universitaria, deve rispondere ad una logica di complemento della medesima, senza discrepanze o incongruità con essa: anticipare quindi, senza stravolgere, cercando una equa soluzione al problema del precariato.

Conseguenziale a tali premesse era la via da seguire per la stesura del testo del decreto: una semplice proroga alla stesura dei contratti in scadenza, con lievi modifiche all'attuale *status*, modifiche che tenessero nella giusta ottica i rilievi della magistratura oppure anticipare una parte della riforma con un provvedimento necessariamente più complesso e quindi articolato.

Pur consapevoli delle difficoltà da superare e dei rischi che tale via comporta, noi socialisti abbiamo preferito questa seconda via: conosciamo tutti la situazione del personale docente e non docente dell'università; sappiamo che in questo arcipelago — fino a ieri in quest'Aula si è parlato di giungle, consentitemi dunque questo accostamento geografico — per la mancanza di un provvedimento organico di riforma e per il susseguirsi di leggi, si è creata una serie di categorie, con classi e sottoclassi con più o meno sottili differenziazioni, in cui il minimo comune multiplo di molti addetti ai lavori è quello di svolgere un compito diverso da quello per cui era giustificata, retribuita e dovuta la presenza nell'università.

Da questo caos alle sentenze pretorili il passo è stato breve. Conseguenza diretta, o meglio una delle conseguenze, è che l'Italia credo sia l'unico paese dove non è più possibile dare una borsa di studio a livello universitario, istituto — lo ricordo — riconosciuto e voluto dalla nostra stessa Costituzione, per il timore, la certezza forse, che nelle more di un'organica riforma il ricercatore divenga docente, forse *pretoris causa*. Il culmine di tale paradosso è che, il più delle volte, il borsista, il tecnico laureato o un appartenente alle innumerevoli categorie è nel giusto quando richiede l'inquadramento, almeno sul piano del riconoscimento dell'opera svolta nell'università, dal momento che quasi sempre la sua permanenza nell'ambito universitario ha permesso che gli fossero affidati i compiti più vari: dal tenere lezione all'esaminare o quant'altro, tranne forse il ricercare.

Tale è la situazione, sia che si riferisca a posizioni giuridiche di singoli soggetti — ne abbiamo viste nel corso della stesura di que-

sto decreto — dimenticati magari da precedenti provvedimenti, sia a situazioni che accomunano migliaia di soggetti. Questo arcipelago appunto è il parametro iniziale con cui si è confrontato questo decreto ed è da questo dato che siamo partiti, non senza timori, nella speranza semmai di cercare di porre fine a tale esplosiva situazione, non certo domabile con una pura e semplice proroga dei contratti e degli assegni.

Alcuni qui hanno espresso l'opinione che sarebbe stato più opportuno rimandare alla riforma questa situazione. Noi siamo stati mossi da un'altra considerazione per la soluzione adottata, cioè la certezza che, una volta definito lo stato giuridico del personale, la stessa riforma e il suo *iter* verso l'approvazione ne sarebbero risultati avvantaggiati. Siamo ben consapevoli di essere ancora di fronte a tempi lunghi, ci auguriamo non storici; sappiamo che il testo di riforma uscito dalla Commissione ha bisogno di ritocchi, alcuni su punti anche sostanziali. Ma, detto questo, non possiamo non ricordare come nel passato ogni tentativo di riforma sia proprio naufragato sullo scoglio dello stato giuridico del personale universitario.

Ora questo decreto dà una risposta all'ordinamento del personale nelle università e quindi la sua approvazione potrebbe facilitare l'approvazione stessa della riforma facendo cadere o quanto meno attenuando — perchè non credo cadano del tutto — le tensioni che vivono all'interno dell'università. Del resto, onorevoli colleghi, una riflessione nel leggere il decreto credo sia sorta spontanea in ognuno di noi, una forse amara considerazione. Se tale decreto non sarà seguito a breve tempo dalla riforma esso potrà considerarsi come l'ultimo danno, forse il definitivo, arrecato all'università italiana.

È infatti proprio l'ambivalenza di questo decreto che più spaventa. In esso vi sono ad un tempo le premesse per l'università futura rinnovata e socialmente funzionale, ma ci sono anche le premesse per un intasamento totale dell'università con un conseguente stato di frustrazione e di caos ancor superiore all'attuale, e di questo certamente non abbiamo bisogno. Quale infatti diverrebbe la situazione nelle università se si immettesse un numero tanto alto di docenti senza prefissare, ed in tempi brevi, strutture atte ad accoglierli? Davvero a questa domanda non saprei rispondere se non in termini catastrofici per la cultura e la ricerca nel nostro paese.

Mi trova quindi pienamente concorde il punto della relazione del senatore Cervone laddove recita testualmente: « Sarebbe gravissimo errore limitare la riforma universitaria alla sistemazione del personale universitario »; soprattutto, aggiungo, sarebbe un gravissimo errore con questo tipo di decreto.

Ma se questo è vero, e pur pregiudizialmente tenuta presente l'imprescindibile necessità dell'approvazione della riforma, lasciatemi, onorevoli colleghi, evidenziare come in questo decreto non si è trovato il coraggio non di anticipare, ma di dare un qualche segnale valido a dimostrare come le forze politiche e il Parlamento tutto abbiano in animo, e non solamente in animo, di affrontare temi altrettanto scottanti dello stato giuridico del personale, con esso però connessi e che, se introdotti a pieno titolo in questo decreto, avrebbero forse contribuito ad attenuare l'impressione, ben viva del resto nel paese, del legiferare per tamponare situazioni esistenti.

Mi riferisco a tutta quella parte ignorata in questo decreto al nostro esame, la parte riguardante il tempo pieno, le incompatibilità, l'aspetto economico, l'eventuale riconoscimento di diritti acquisiti: parte rimandata — è stato qui ricordato anche ieri — ad un protocollo che per quanto ufficiale e pubblico non può certo sostituire, semmai attenuare, la pressante richiesta socialista che tutta questa materia fosse contenuta nel decreto.

Non abbiamo compreso, lo diciamo con estrema franchezza, l'atteggiamento di alcuni al riguardo. E bene ha fatto il relatore a citare questa nostra battaglia, allo stato delle cose perduta, il cui risultato però deve essere per tutti oggetto di meditazione e lascia noi molto perplessi, e, lo diciamo con franchezza, in gran parte delusi. La definizione del tempo pieno e del tempo parziale

nella legge di conversione, con definizione immediata e meccanismi applicativi distribuiti nell'arco di sei anni, l'opzionalità per il pieno tempo, rivisto quindi rispetto alla formulazione del testo Cervone di riforma, che sia a un tempo più garantista dei diritti-doveri del docente, e la conseguente normativa economica che da essa deriva: questo è il punto di cui le forze politiche che non ne hanno permesso l'inserimento nel decreto dovranno farsi carico nei confronti non solo degli addetti ai lavori dell'università, ma anche delle stesse forze sindacali che in questi giorni hanno preso posizione riguardo al problema.

Una eventuale ventilata rivalutazione dell'assegno di ricerca nei modi e nelle forme in uso non può certamente lasciarci del tutto soddisfatti. Diversa sarebbe stata tale revisione — e quindi la nostra posizione — se accompagnata da un primo sperimentale tentativo di pieno tempo e quindi riservando tale assegno solo a coloro che effettivamente si dedicano alla ricerca *full time* nell'ambito universitario.

Introdurre una normativa di questo tipo non comporterebbe alcunchè di punitivo, sarebbe anzi un segnale di segno completamente opposto, un incentivo per coloro che nelle università svolgono ricerca e la svolgono molto spesso tra mille difficoltà di ordine economico sia personali, sia riferite ai mezzi per la ricerca in senso stretto.

Ma torno a ripetere: della modificata *ratio* dell'aumento di indennità in questo senso nel decreto non si parla; del resto non si parla nemmeno dell'aumento se non nella relazione fatta dall'onorevole Cervone; ciò non può lasciarci che parzialmente soddisfatti.

Avremmo voluto una normativa concernente il tempo pieno inserita nel decreto, anticipando magari modifiche alla futura norma, così come è oggi contenuta nel disegno di riforma presentato dalla Commissione.

Ricordo del resto che già in Commissione apparvero alcune soluzioni per l'articolo 32 della bozza Cervone, soluzioni da meditare ma che, una volta sciolte le eventuali riserve, avrebbero, quelle sì, posto un valido segnale di voler trasformare positivamente le nostre università nel settore della docenza.

È necessaria una normativa di pieno tempo applicata con gradualità che, una volta a regime, lasci la possibilità al docente di uscite e di rientri limitati nel tempo, ma atti a dare la possibilità di riportare nell'università le esperienze maturate all'esterno.

L'aver volutamente omesso nel decreto ogni accenno a tale problematica, ma soprattutto alla gradualità di applicazione del tempo pieno, è una vistosa lacuna di questo decreto; un decreto partito scarno ed arrivato alla meta con un grosso bagaglio normativo di sostanziali innovazioni dell'attuale stato giuridico. Nè ci può lasciare soddisfatti la mancanza di una normativa che meglio parametrizzi le nuove carriere, tenendo conto dell'attuale situazione da una parte e dall'altra del fatto che una nuova normativa sugli incarichi per alcune categorie porta ad una diminuzione del già non esaltante livello retributivo; cosa questa quanto mai grave e tale da farci rimeditare la nostra posizione nei confronti del decreto se tale atteggiamento fosse dovuto alla mancanza di copertura finanziaria, poichè nel complesso, in questo caso, il tutto, ed in particolare per coloro che accederanno al nuovo ruolo degli associati, risulterebbe estremamente negativo e punitivo. Tempo pieno, incompatibilità e normativa economica rimangono quindi le vistose lacune di questo disegno di legge, facendo tuttora sussistere molte delle riserve espresse in altre sedi dal nostro Gruppo sull'intero provvedimento.

L'*éscamotage* del protocollo tale è: l'accettiamo, ma non ne siamo convinti, l'accettiamo nella misura in cui il superamento di questo e di altri punti preoccupanti del decreto sgombri la strada alla riforma.

Anche se estremamente lirico ed in definitiva efficace e quindi rispondente al vero, non posso per la mia parte accettare il richiamo fatto dal relatore al va e vieni delle onde sul bagnasciuga. Credo — ed i resoconti sommari sono buoni testimoni — che da parte socialista sia stata sempre richiesta una linea di rigore, linea di rigore che non potrà mai essere disgiunta da una visione di equità per

la risoluzione dei problemi, equità che invero ci sembra non essere rispettata *in toto* nell'attuale formulazione dell'articolo 4.

Non nascondiamo al riguardo un vivo senso di preoccupazione: abbandonata la soluzione *ope legis* per tutti, assolutamente iniqua ed appiattente dei valori scientifici degli aventi diritto, la soluzione del giudizio di idoneità per tutti da noi proposta appariva la giusta ed equa risposta nel rigore richiesto alle categorie. La soluzione di compromesso trovata per la seconda fascia, pur valida per alcuni versi, nella fallace ricerca di meriti o titoli all'interno delle categorie, se salvaguarda un certo rigore, non soddisfa certamente il criterio di equità, risultando addirittura punitiva per alcune categorie.

È proprio dalla somma di queste preoccupazioni, dalla mancanza o peggio ancora da una errata valutazione delle tabelle retributive da applicare che nascono le nostre perplessità per le soluzioni trovate, perplessità non riferite — mi preme sottolinearlo — alla istituzione della fascia degli associati, a cui siamo giunti nell'aprile di quest'anno, non insistendo del resto più sul ruolo unico del docente, ma alla possibilità reale e non remota di una ripulsa di massa verso questo titolo che allo stato attuale dei fatti e senza la istituzione del dipartimento, o quanto meno di uno schema dipartimentale anche se sperimentale in attesa della riforma, risulta per alcuni iniquamente punitiva e quindi non appetibile.

Torno a sottolineare: una soluzione non equilibrata tra equità e rigore non può che generare tensione, invero assolutamente non necessaria nella nostra già tanto disastrata università. Mancanza di regolamentazione per il tempo pieno e le incompatibilità e normativa economica da una parte, meccanismo di accesso al ruolo del docente associato dall'altra: questi, a nostro giudizio, i punti deboli vistosi del provvedimento, che sollevano quindi le maggiori preoccupazioni del Gruppo socialista.

Diciamo tutto questo non certo per prendere le distanze da un decreto la cui stesura ci ha visto sempre impegnati, anche se molto spesso in forma critica, forse in misura maggiore di altri che oggi sembrano voler prendere le distanze, ma per evidenziare al Parlamento come sia necessario un maggiore approfondimento di questi punti, approfondimento del resto già da noi sollecitato in Commissione.

Perplessità suscita inoltre la composizione del futuro consiglio nazionale universitario per quanto concerne la componente esterna nella forma prevista dal testo governativo. La nostra parte ritiene necessaria la presenza della rappresentanza parlamentare in esso; siamo convinti che la costituzione del consiglio universitario nazionale debba essere prevista in questo decreto o quanto meno approvata in concomitanza, dal momento che nel decreto al nostro esame sono contenuti innumerevoli richiami alla funzione che dovrà svolgere il consiglio nazionale universitario; non è quindi assolutamente pensabile affidare all'ormai obsoleta prima sezione del consiglio superiore della pubblica istruzione la gestione di un decreto di tale importanza, di tale mole.

Puntualizzate queste osservazioni e riproposte alla meditazione dell'Aula le nostre riserve, non possiamo sottacere, al pari di altri (invero molto pochi finora), le novità positive che il decreto contiene: prima fra tutte la volontà di superare, mettendo ordine, l'attuale ventaglio di stati giuridici presenti nell'università, portando nel tempo — ci auguriamo breve — a notevoli semplificazioni; la conseguente necessaria e benefica eliminazione del precariato che è la vera piaga della nostra università, i cui soggetti fra l'altro più che attori sono le vittime di tale situazione, e questo senza precludere quanto meno del tutto alle nuove leve l'ingresso nella università; la riapertura dei concorsi bloccati nel periodo dal 1973 al 1977, volta a facilitare un movimento ascensionale nella stessa università, dando altresì la possibilità di nuovi ingressi; la possibilità di riaprire l'istituto delle borse di studio, collocato in un'ottica diversa dal passato e più aderente alle finalità sancite dalla nostra stessa Costituzione. Tutte queste costituiscono le note più liete, se intese nel complesso del provvedimento.

Nè si può sottacere — altro fatto di notevole importanza, atto a garantire una osmosi tra università e mondo produttivo — la istituzione del professore a contratto, istituzione questa che, con forme che devono garantire contro la creazione di un nuovo precariato, rappresenta uno dei modi per evitare che la ricerca universitaria si cristallizzi all'interno dell'università e per far sì che invece possa ricevere un continuo apporto di nuove conoscenze maturate all'esterno di essa.

Convertiti alla seconda fascia, pensiamo che, se verranno superate le perplessità sopra espresse, questa possa essere un momento democratizzante all'interno dell'università, il tutto a beneficio della cultura e della ricerca e quindi del buon funzionamento dell'intero sistema universitario.

La stessa istituzione del consiglio universitario nazionale, se inserita nel decreto per il motivo che poc'anzi ricordavo, pur se in forma provvisoria, potrebbe essere un elemento estremamente positivo.

Consentitemi solo alcune osservazioni minori. Poco, ad esempio, ci convince, sul piano della costituzionalità, l'obbligo per un docente statale di trasferirsi ad una università non statale qualora attualmente l'incarico ivi sia svolto, così come poniamo riserve sull'attuale formulazione dell'articolo 8. Ma, coerentemente con quanto stabilito tra i Gruppi della maggioranza, il nostro Gruppo non presenterà emendamenti, con una sola eccezione, un emendamento concernente il tempo pieno e la sua remunerazione, pur se nella forma riduttiva dell'aumento di indennità, ritenendo questo il punto veramente nodale del decreto. Dichiariamo altresì di essere pronti al suo ritiro nel momento in cui il Governo scioglierà le sue riserve al riguardo presentando un emendamento *ad hoc*.

Con gli opportuni miglioramenti, alcuni dei quali già concordati, questo decreto — anche se rimangono valide le critiche sopra esposte — potrà ricevere il voto favorevole del nostro Gruppo, non solo e non tanto per quanto contiene, ma nella convinzione, già prima ricordata, che l'*iter* della riforma, sgombrato dal problema dello stato giuridico del personale, riceverà un rapido impulso. Se così sarà, se si potrà arrivare in tempi brevi ad essa, gli sforzi compiuti dalla nostra e dalle altre parti, le rinunce nostre e quelle delle altre parti per il buon fine di questo decreto certamente non saranno stati vani.

Se di contro alcuno pensasse che l'approvazione di questo decreto può essere fine a se stessa, avendo poi in animo di ritardare o procrastinare a tempi migliori la riforma, costui dovrà anche assumersi la responsabilità dell'inevitabile caos che, in mancanza di riforma, questo decreto prevedibilmente genererà nell'università. Dobbiamo tutti impegnarci per la riforma universitaria. Se ciò non dovesse accadere, tutto questo decreto scadrebbe a semplice provvedimento atto a tamponare — e non so con quanto successo, viste le prime reazioni — una situazione che senz'altro merita migliore soluzione.

Noi socialisti abbiamo sempre sostenuto di volere la riforma e conveniamo sulla necessità di un provvedimento anticipatore congruente con essa. Ma un provvedimento del genere, ripeto, deve essere anticipatore e non sostitutivo. Pertanto non accetteremo di dar vita ad una nuova e più ampia struttura del corpo docente a soli fini assistenziali o di pseudogiustizia a buon mercato, anche perchè, viste le reazioni, questo decreto a tal riguardo boccia ogni aspettativa. Il nostro impegno è che la università si rinnovi in senso positivo e senza chiare normative riformatrici questo non sarà certamente possibile. Da queste considerazioni un giudizio positivo, ma *sub judice*, della parte socialista sulla globalità del provvedimento. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Abbadessa. Ne ha facoltà.

A B B A D E S S A . Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in tempi non recenti dicemmo che ci sembrava che difficilmente si sarebbe giunti con tempestività ad approvare la riforma universitaria, tante apparivano le difficoltà, i contrasti, le diversità di visione sul problema dell'università tra le forze della maggioranza. Diciamo di essere stati buoni indovini, nono-

stante si sia andati incontro a delle critiche e quasi a delle pretenziose reprimende.

È per questo che non ci siamo affatto sorpresi che si sia adottato lo strumento del decreto-legge, che ci pare inconciliabile con l'articolo 77 della Costituzione che prevede casi straordinari di necessità e di urgenza; giudizio d'altronde che è stato condiviso in larga parte dalla Commissione affari costituzionali presso il Senato.

Si dirà che vi era l'urgenza di provvedere per i precari perchè la scadenza del contratto era individuabile al 31 ottobre 1978; ma sta di fatto che nel vostro decreto-legge voi avete di fatto prorogato tutto il precariato perchè, rendendovi conto di non poter espletare tutti i concorsi previsti, avete espressamente disposto che fino all'espletamento del concorso vi sarà la proroga del precariato.

È però lo strumento del decreto-legge ormai di usuale amministrazione da parte del potere esecutivo, tanto che è stato adottato in materia di riserva di legge prevista dalla Costituzione, cioè in tema di rinvio delle elezioni aministrative, sicchè non può far meraviglia che questo strumento sia stato scelto anche per uno stralcio della riforma universitaria.

D'altro canto, onorevole Ministro, può però meravigliare che, mentre la riforma era in stato di avanzata elaborazione, si sia voluto comunque ricorrere al decreto-legge ed allo stralcio senza effettiva indilazionabile necessità.

Il relatore Cervone bene ha ricordato che il Governo, in effetti, voleva ricorrere ad un disegno di legge e che praticamente è stato sollecitato dalle forze della maggioranza a scegliere poi il decreto-legge. Io ritengo che il potere esecutivo non debba in ogni caso delegare il suo potere di operatività alle forze che lo sostengono e, se è vero che giustamente aveva pensato al disegno di legge, a me sembra che sarebbe stato opportuno che esso avesse insistito per trovare più possibilità di meditare sul problema e di fare delle scelte più oculate. Dirò ancora che il decreto-legge è stato difeso moltissimo da autorevoli personalità della maggioranza perchè si è detto che rispondeva alla necessità di risolvere il problema del personale, che costituiva una compensazione tra il criterio di rigore ed il criterio di sanatoria, che stabiliva una barriera al di là della quale non si sarebbe potuto andare subendo delle spinte demagogiche in avanti. Mi sia consentito, però, di rilevare che questo decreto-legge si presentava, già nel testo governativo, in maniera certamente viziata da parzialità in rapporto ad una disciplina che veniva a creare un diaframma per tanti elementi esterni, pur desiderosi di accedere all'università, ed anche nell'ambito di categoria e categoria all'interno dell'università, se è vero che la Commissione affari costituzionali presso il Senato ha anche rilevato la sua perplessità sul fatto che la normativa in questione possa provocare delle violazioni al diritto di eguaglianza in rapporto a una specifica norma della Carta costituzionale. Sono critiche che non abbiamo fatto noi, che noi riprendiamo, che trovano autorevole interpretazione in organi rappresentativi del Senato della Repubblica, che noi condividiamo. Ma il decreto appariva anche viziato da difformità in rapporto al disegno di legge sulla riforma (infatti ha configurato *ex novo* il ruolo degli aggiunti universitari) e da corporativismo, inteso questo termine nel senso corrente e deteriore, e non nel senso proprio e storico, perchè la sua ragion d'essere assorbente rimane la sistemazione del personale.

Dunque non ci siamo meravigliati nel complesso del fatto che si sia ricorsi al decreto-legge; ci siamo invece meravigliati del fatto che, una volta depositato questo decreto-legge, che pure veniva rappresentato come uno sforzo di buona volontà della maggioranza, vi sia stato un mutamento di opinione da parte di molti che inizialmente lo avevano sostenuto e si siano accese notevoli polemiche fino al punto da non risparmiare aggettivazioni forse eccessive. Il decreto-legge « mostriciattolo », si è detto. Perciò ho letto con molta attenzione un articolo del professor Gozzer nel quale recentemente è stata fatta un po' la storia delle varie proposte di legge e dal quale risulta che molti

di coloro i quali oggi hanno cambiato registro in ordine al decreto-legge, così come era stato in comune studiato e proposto dal Governo, erano andati molto oltre nel largheggiare. Il decreto-legge non potrebbe perciò ritenersi orfano, ma semmai affetto da paternità putativa e da molte paternità reali e, semmai, figlio misconosciuto da tutti coloro i quali vi avevano concorso...

P E D I N I, *ministro della pubblica istruzione.* Io lo riconosco.

A B B A D E S S A. Lei lo riconosce e debbo darle atto — stavo per dirlo — del fatto che abbiamo apprezzato che, una volta tanto, un Ministro abbia avuto accenti di autonomia e di fierezza dicendo che vi erano delle responsabilità che non potevano essere ascritte al Dicastero e che, se critiche dovevano essere fatte, dovevano essere interpretate come una chiamata di corresponsabilità. Questo accento ogni tanto fa piacere notarlo sulla scena politica italiana perchè è giusto che si dia a Cesare quello che è di Cesare e che anche gli pseudoCatoni parlino per il vero.

A parte quello che ha detto il professor Gozzer, sono sorte tali e tante contestazioni sul decreto-legge — e poi finiremo per concludere che, con tutte le critiche, le riserve e le perplessità che ha destato, per lo meno ha prospettato meno malanni di quanti pare ne creino alcuni emendamenti — che il senatore Cervone, uomo sempre molto razionale e pratico, si è lasciato prendere la mano da un linguaggio immaginifico scrivendo così: « Questa ondata di mutevole opinione pubblica che ogni democratico deve rispettosamente salutare e sentire, ma che frastorna quando ora avanza e domani si ritira, come avviene alla battigia delle nostre spiaggie, questo reclamare norme di vantaggio per docenti e studenti e, quasi pentiti, reclamare austerità e investire i lavori del Parlamento, a seconda del muoversi del mare, tutto questo ha comportato svolte, indecisioni e rimeditazioni ». Queste rimeditazioni, queste svolte non sottraggono il provvedimento alla sua caratteristica essenziale, anche se non confessata, quella cioè di essere un provvedimento « tampone », un provvedimento di sanatoria che prende atto di una situazione che si è creata dal 1973 e che per forza di cose esso ha dovuto cercare di fronteggiare. Questa è la realtà universitaria. D'altro canto, onorevole Ministro, vi sono stati autorevoli...

P E D I N I, *ministro della pubblica istruzione.* Provvedimento spinta!

A B B A D E S S A. Dice lei, però vi sono stati autorevoli esponenti della maggioranza — non desidero citarne i nomi perchè la stampa ne ha parlato e tutti li sappiamo — i quali praticamente hanno caratterizzato questo provvedimento come frutto di un triplice stato di necessità. Si è detto che vi era la necessità di provvedere per i precari. I contratti scadevano al 31 ottobre 1978 e francamente, per la situazione che si era creata nel 1973 con il blocco dell'assistentato ordinario e con l'apertura delle porte ai precari, non poteva trascurarsi la situazione anche se la stessa poteva essere « congelata » con la proroga in attesa di più meditate scelte.

Si è detto ancora che lo stato di necessità era determinato dalle pressioni di base, dalle richieste sindacali, dalle spinte rivendicative che ormai erano entrate clamorosamente nell'università. Si è detto ancora, onorevole Ministro, che vi era stata anche la necessità di non far apparire corporativo questo decreto-legge poichè in fondo si diversificava dal provvedimento del 1973, perchè in quell'anno vi furono delle normative che regolarono soltanto le sorti del personale. Questo è un decreto più ricco, perchè prevede il tempo pieno e le incompatibilità, perchè prevede l'assegno, perchè prevede altri istituti che vanno al di fuori del corpo docente o dei dipendenti dell'università, sicchè è un provvedimento che non può definirsi nè corporativo, nè « tampone », tanto più che vi sarebbe in esso un raccordo con l'elaborazione universitaria in atto.

Ma, onorevole Ministro, resta sempre un provvedimento « tampone », un provvedimen-

to sanatorio, se è vero che, al di là dei diversi istituti che fanno parte del decreto-legge, la parte emergente, la parte sostanziale, la parte indicativa è quella che riguarda il personale; e se è vero che il raccordo con l'elaborazione parlamentare è solo parziale e in certi casi difforme, poichè è chiaro che, per esempio, il testo di riforma non prevedeva il ruolo degli aggiunti, così come poi è stato creato. Quindi è un raccordo solo nominalistico o parziale, non integrale, che introduce delle innovazioni che poi finiscono con l'essere sostanziali, con il pesare nell'economia generale e col creare non una anticipazione ma una ipoteca.

Allora, quale è il concetto che stiamo per sostenere? È quello di ribadire che il decreto-legge, per necessità, si è mosso in una determinata logica che viene riconosciuta, in buona sostanza, da giornali che poi non sono impegnati politicamente in maniera netta e che hanno fatto comprendere come chiaramente questo provvedimento confermi le sue caratteristiche corporative, sia pure necessarie, sia pure indilazionabili. Si è scritto: « Il pericolo maggiore deriva dall'introduzione di norme già previste nella preriforma in discussione, che chiudono con un catenaccio entro un'area di possibile garantismo tutti coloro i quali, in un modo o nell'altro, come i precari fino alla categoria degli sperimentatori (fortunatamente sono stati esclusi) siano titolari di un diritto. La preriforma, in sostanza, tende a stabilire il principio che chi è dentro nell'area del potenziale diritto in qualche modo potrà sperare, chi è fuori, invece, o chi arriverà dopo, indipendentemente dalla sua vocazione o capacità non potrà mai sperare di sedersi un giorno su una cattedra per insegnare. Insomma, per vent'anni l'arruolamento di nuovi docenti, se questo è lo spirito, della preriforma che anticipa la riforma, dovrebbe essere già stabilito ».

Lo stesso senatore Cervone nella sua relazione, sia pure a denti stretti, ammette che si tratta di un provvedimento « tampone » perchè dice: « Sarà la riforma che completerà l'impegno del Parlamento e del Governo, e senza di essa non avrà nè potrà avere significato neanche questo decreto, perchè mette una anticipazione senza seguito, un dettaglio della vita universitaria senza il quadro entro cui prende valore e significazione ». Allora questo è un provvedimento parziale, non solo perchè ce lo dice la stampa non impegnata, non solo perchè lo ammette a denti stretti il già sottosegretario Cervone, non solo perchè altre illustri personalità hanno parlato di stato di necessità, ma perchè è la normativa che ce lo propone e ce lo indica come tale.

Mi sia consentito di dire per obiettività — non è una critica che facciamo a questo ministero e a questo Ministro, semmai una critica a tutta una politica sbagliata della pubblica istruzione universitaria che si è perseguita dal 1973 — che questo meccanismo si è messo in moto tuttavia per necessità di cose. Chi avrebbe avuto il coraggio — ho letto in una intervista autorevole — di fare il rigorista, di opporsi ad una situazione di fatto? Chi avrebbe avuto il coraggio di mettere fuori il precariato o, con una selezione serissima, molti di coloro che aspirano ad essere associati? Sono affermazioni di onestà intellettuale che tuttavia spiegano come questo sia un provvedimento precario esso stesso, « tampone », che ha messo in moto non il meccanismo, come si dice ottimisticamente da qualcuno, fisiologico ma, come diciamo noi, patologico della riforma dell'università.

Riteniamo che il provvedimento al nostro esame debba essere considerato zoppo, imperfetto, perchè manca di una definizione precisa e completa delle condizioni per cui possa optarsi per il tempo pieno (ma poi, più che di opzione, mi pare si tratti di obbligo preciso) da parte dei docenti di ruolo. Come sarà disciplinato il tempo pieno? Quali saranno le condizioni? Si creeranno condizioni di particolare favore, di prestigio anche economico, per cui l'obbligo possa essere gradito anche senza margine di opzione se vi sarà un atto di imperio che sostituisca, alle umane aspettative verso un'opzione preferenziale, un dovere non declinabile? Manca la definizione precisa di questo istituto e mi pare che questo sia incostituzionale perchè al corpo insegnante, al corpo docente si pongono delle condizioni partico-

lari che non è in grado di valutare e di accettare nel momento in cui fa il concorso e viene immesso nei ruoli. Si dice: c'e la « stampella ortopedica » costituita dal protocollo Spadolini che è allegato e che impegna a fare la riforma universitaria e a prevedere le condizioni precise del tempo pieno e delle incompatibilità...

P E D I N I, *ministro della pubblica istruzione.* C'è l'articolo 1.

A B B A D E S S A. L'articolo 1 dice che si è obbligati ma non parla di condizioni, di trattamento economico...

P E D I N I, *ministro della pubblica istruzione.* Non dice nulla di più di quanto afferma il documento Spadolini.

A B B A D E S S A. Allora la valutazione non cambia. Intanto il documento Spadolini non è stato approvato dal Parlamento, non è legge: possiamo prenderlo come atto di buona volontà, come promessa, come impegno, ma non è certamente un documento su cui si basano i diritti del corpo insegnante. Peraltro, lo stesso senatore Cervone è incerto se l'impegno del documento Spadolini sarà tradotto nella legge di riforma, tanto è vero che nella sua relazione dice: se non sarà approvata la legge di riforma tempestivamente, entro il 31 agosto 1979 il Governo provvederà con decreti o con provvedimenti legislativi. Allora vi è qualche cosa di claudicante in questo decreto-legge, tanto più che si fa spesso riferimento al consiglio universitario nazionale per il quale ci attendiamo ancora un altro provvedimento legislativo per la sua definizione e composizione: tanti istituti, comprese le commissioni di concorso, non potranno formarsi o perfezionarsi perchè è d'obbligo fare riferimento o al suo parere o alle sue indicazioni.

Se questo è, consentite che io lamenti qualche altra nota patologica del meccanismo che si è messo in moto, che è augurabile possa sanarsi strada facendo, che possa dimostrarsi oggetto di previsioni sbagliate, che tuttavia emergono dal testo del decreto-legge.

I consigli di corso e di facoltà sembrano pletorici: siamo anche qui verso l'assemblearismo; i componenti previsti sono oltre duecento unità e sono associati in modo tale — fascia dei docenti, degli associati, degli aggiunti — per cui è da pensare che in sostanza si tramutino in tre consigli di corso e tre consigli di facoltà, con quelle tensioni che la diversa articolazione fa nascere e sviluppare. Il meccanismo poi per l'elezione per la formazione delle commissioni (per sorteggio ed elezioni) è denso di tensioni e procurerà nell'università l'aggravarsi di quei malanni di cui il senatore Plebe è stato diretto testimone perchè protagonista, perchè spettatore degli stessi. Ieri sera vi diceva come vi siano i mazzieri e i procacciatori di voti elettorali anche per la formazione delle commissioni, come vi siano le tensioni e le mistificazioni relative. L'ha detto e lei, onorevole Ministro, non l'ha contrastato: è un fatto. Naturalmente se prevediamo che vi debbano essere sorteggi, elezioni a ogni pie' sospinto, è chiaro che vi sarà una tensione, un'agitazione quasi permanente nelle università, uno scontro periodico, una preoccupazione ricorrente.

Si dice che tutte queste varie ipotesi concorsuali garantiscono non *todos caballeros* nell'università, danno una sicurezza di rigore scientifico e certamente sono testimonianza di buona volontà nel qualificare il corpo docente universitario italiano. Ma le tante ipotesi non vengono ad eliminare non dico il pericolo, ma la certezza che molti immeritevoli, che molti sfaticati, che molti assenteisti possano beneficiare della normativa. Ed è questo che ci porta a dire che non si può serenamente affermare che il decreto-legge, anche con gli emendamenti e con le correzioni che sono state apportate in Commissione, rispetti veramente la possibilità di una ridefinizione delle funzioni dell'università. Le funzioni dell'università sono immanenti, le funzioni dell'università risultano anche dall'articolo 1 del disegno di legge di riforma che dice che le università sono luoghi di alta cultura che devono assicurare e migliorare la preparazione dei giovani, che devono cercare di avvicinare il mondo studente-

sco alla società per formare degli uomini preparati per le esigenze economiche, sociali e di sviluppo del paese. Se dovessimo ritenere che questo decreto-legge rispecchia questa esigenza, mi si consentirà di dire, onorevole Ministro, che sbaglieremmo, che ci porteremmo oltre l'ottica sostanziale della normativa in esame. Perchè in effetti questo provvedimento non è un decreto-legge che possa essere un treno-civetta per vagliare le reazioni in rapporto alla riforma, questo è un treno-civetta che ipoteca la scelta universitaria, gli indirizzi di fondo, che incatena l'università alla preriforma, in altri termini che antepone i problemi della massa docente ai problemi veri, istituzionali e sostanziali dell'istituto universitario. Se questo è, è segno che abbiamo scelto un'università di massa, un'università ancora più liberalizzata negli accessi, un'università incontrollata nei corsi e nel numero degli studenti, in altri termini questa scelta di una docenza di massa anticipa già una scelta di fondo per quanto riguarda le altre essenziali per la riforma.

Non sembra quindi esatto quanto afferma nella relazione il senatore Cervone, e cioè che « la preriforma nè sostituisce nè crea princìpi pregiudiziali alla riforma: ne anticipa provvisoriamente i termini e ne dà alcune soluzioni ».

La scelta migliore sarebbe stata quella proposta da « Il Sole » nei seguenti termini: « Quale soluzione escogitare per evitare ingiustizie, salvaguardare un livello minimo di efficienza e rispettare il principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge? Riteniamo che per restituire un minimo di dignità all'università, tutti coloro che non sono attualmente professori di ruolo dovrebbero sottoporsi obbligatoriamente al giudizio di un concorso nazionale (aperto a tutti e senza riserva di posti per nessuna categoria). Indubbiamente permangono problemi umani di sistemazione per molte persone che finora sono state parcheggiate nell'ambito della università. Questi problemi, però, non vanno risolti attraverso il definitivo collocamento nella struttura universitaria anche di coloro che non hanno particolari attitudini per la ricerca scientifica ». Ma non si è potuto — non dico voluto — accettare tale ipotesi. E, peraltro, con tanti negativi precedenti, come si sarebbe potuta realizzare una volontà in tal senso? E, del resto, oggettivamente, come trascurare la componente umana in un problema così complesso? Ecco perchè può anche essere tollerato il ricorso parziale all'*ope legis* che è principio certo contrario a dettati costituzionali e alla autonomia delle università.

Se tutto questo è, onorevole Ministro, noi pensiamo che avete elaborato il decreto-legge in uno stato di necessità e che sarebbe stato oggettivamente difficile operare in maniera diversa; ci sarebbero volute altre situazioni di fatto, altre responsabili situazioni politiche, ci sarebbe voluta una condizione diversa di partenza nell'università. Onestà vuole che queste cose siano riconosciute e dette. Però a questo punto, onorevole Ministro, lei mi consentirà di fare qualche osservazione. Se è vero che l'ottica era quella di una sanatoria, confessata a mezzi termini, se lo stato di necessità ha influito notevolmente, a volte ammesso pubblicamente, a volte tacitamente, se è vero che questo emerge da tutta la normativa, sembra un po' umoristica la motivazione di necessità che è stata data al decreto dall'illustre senatore Cervone, il quale ha voluto darci una spiegazione e ha detto che « i motivi che hanno portato Governo e forze politiche ad anticipare i punti suddetti e ad attuare ciò con decreto-legge stanno nel fatto che scadenze di termini lo imponevano e che era necessario assicurare » — ecco la nota umoristica, me lo consentirà, non per il relatore ma per la situazione che si è creata — « un ordinato e regolare inizio dell'anno accademico ». Vado a leggere il decreto preparato dal Governo a firma del Presidente della Repubblica; anche nelle motivazioni del decreto del Presidente della Repubblica si dice: « considerato che è necessario ed urgente assicurare un ordinato e regolare inizio del prossimo anno accademico, dando una risposta immediata ai più pressanti problemi ... ». Un ordinato e regolare inizio dell'anno accademico! A questo punto viene da domandarsi: avete così motivato questo decreto, lo avete sostenuto per garantire un inizio ordinato dell'anno scolastico e ci

troviamo dinanzi alle università occupate per la protesta degli associati e dei precari non tanto contro il decreto-legge, così come è stato sfornato dal Governo, ma contro gli emendamenti che sono stati introdotti in Commissione. Lo dobbiamo dire. Se la logica era quella di consentire un ordinato inizio dell'anno accademico, di venire incontro alle esigenze giuste ed umane di un corpo insegnante che aveva la sola responsabilità di aver approfittato della larghezza di visione con cui si erano aperte le porte al precariato nel 1973, allora almeno conservate questa logica. Se bisognava pagare lo scotto di tutte quelle note di patologia nel meccanismo della riforma, che ho avuto l'onore di richiamare brevemente, si sarebbe dovuto pagarlo fino in fondo nei limiti di quello che già in un certo modo era stato contemperato dal Governo. Invece si è pagato lo scotto degli errori, si è rinunciato alla rigorosa selezione, si è scavalcata la meritocrazia più comparativa, ma non si è raggiunto lo scopo.

Insomma, illustre Ministro, si sono sollecitate le proteste nelle università, si è voluta accendere la discordia — in senso dialettico, per carità — e se passerà questo decreto-legge con la normativa che riguarda gli associati e il precariato, come modificata in Commissione, altro che inizio tranquillo dell'anno accademico altro che ordinato sviluppo degli studi durante il corso dell'anno accademico! Assisteremo a scene che saranno incompatibili addirittura con il proposito con il quale è nato il decreto e che saranno incompatibili, onorevole Ministro, anche con le necessità minime di studio proficuo nell'università stessa.

Perchè dico queste cose? La normativa che riguarda gli ordinari e gli associati è carica di tensioni potenziali che possono essere riassorbite; può essere riassorbito lo scontento degli ordinari perchè il numero previsto per il ruolo non è proporzionato a coloro che ne hanno diritto; può essere riassorbito il malcontento degli associati perchè è previsto il loro possibile e graduale accesso alla fascia di ordinariato e per quanto riguarda la divisione della classe docente in classe A e classe B poi non è ben definita la differenza che non riguarda l'opera di docenza ma che riguarda semmai l'opera di direzione, ma non potrà essere riassorbita qualche altra norma venuta fuori in Commissione e che ritengo crei malcontento notevole, in un certo modo giustificato e comprensibile.

Lei pensi, onorevole Ministro, (forse siamo ancora in tempo a porre riparo, se varrà questa segnalazione a richiamare l'attenzione di tutti sul problema) che gli associati possono essere immessi nel ruolo (a parte il numero notevole che diventeranno e la massa di manovra anche sindacale, a parte il fatto che non saranno quindicimila ma circa ventitremila con quelli in soprannumero, perchè la conta sfugge a qualsiasi indagine preventiva) *ope legis* con il giudizio di una commissione. Nulla da dire in proposito, ma gli associati, questo è il punto, essi che hanno parecchi anni di insegnamento per essere ammessi nell'*ope legis*, e quindi è presumibile che abbiano fatto un minimo del loro dovere, e che già hanno affrontato un giudizio pratico di capacità, debbono sottostare ad un giudizio di verifica dopo tre anni, al giudizio di convalida del triennio alla stregua dello straordinariato, di coloro che hanno vinto il concorso per ordinario.

Perchè tutto questo? Perchè si è rilevato nel corso dell'esame della normativa che sembrava eccessivo che i professori avessero vinto il concorso di ruolo per ordinari, e che quindi avessero dato prova di capacità, dovessero, a differenza, come era previsto inizialmente nel decreto governativo, degli associati che venivano esonerati dal periodo di prova, sostenere per tre anni la esperienza condizionante dello straordinariato. E allora, per non escludere gli straordinari del concorso all'ordinariato dalla prova finale del giudizio di idoneità dopo il triennio, si è voluta inserire anche questa norma dello straordinariato pratico per la massa degli associati, dopo che hanno insegnato molti anni, dopo che hanno già subìto un giudizio di idoneità per la immissione nel ruolo degli associati.

Questo crea preoccupazione e tensione nella università. Lo stesso senatore Cervone, nella sua relazione, ha messo in risalto che

l'età media dei professori è intorno ai 54 anni: è vero, senatore Cervone?

C E R V O N E . Risulta dalle statistiche.

A B B A D E S S A . Questo fa pensare che molte migliaia o alcune migliaia siano intorno alla sessantina, intorno a 61 o 62 anni. Ma così si rischia, con questa norma, di far arrivare all'età pensionabile una massa di gente che non ha potuto perfezionare il triennio, sia in prima tornata, sia in seconda tornata, perchè si prevede addirittura una seconda seduta di esame (qualora non sia stato favorevole il giudizio dopo il triennio) allo scadere del sessennio. Questa è una norma che crea fastidio e allarme a centinaia di docenti, e sul piano umano deve essere compresa tale reazione, anche perchè l'ottica del decreto-legge è quella che vi ho illustrata e che emerge in tutta la normativa. Sembra strano che vi sia stata questa aggiunzione in Commissione per esasperare nell'università coloro che, anche per limiti di età, dopo anni di insegnamento ed un giudizio di idoneità per l'immissione in ruolo non possono stare un triennio sotto la spada di Damocle di dover sopportare un'altra prova finale, anche ammesso che la stessa possa essere disancorata da qualunque influenza politica e da qualunque politicizzazione (il che non sembra probabile o, quanto meno, sicuro) e che possa esaurirsi prima dell'età pensionabile.

Per tali motivi, insieme con gli amici di Gruppo, ho presentato un emendamento che prevede l'immissione, nel ruolo degli ordinari, degli straordinari e che prevede l'esonero dal triennio di prova, *post* immissione in ruolo, degli associati.

Così, onorevole Ministro, anche per quanto riguarda i precari. Si sono introdotte in Commissione delle norme che riteniamo meritino riconsiderazione, perchè si è previsto che i contrattisti possono essere messi nei ruoli degli aggiunti mediante un parere favorevole della facoltà con giudizio della commissione relativa. Come è formata la commissione? Da componenti dell'università nominati — dice il decreto — dal rettore. I borsisti invece — ecco una discrepanza: mi pare qualche cosa di diversificato, di contrastante; ed allora andiamo veramente a sollecitare le reazioni? — devono subire un giudizio di idoneità a mezzo di una commissione proposta dal consiglio nazionale universitario e nominata dal Ministro.

Intanto qui ci sono due pesi e due misure: i contrattisti sono giudicati da una commissione nominata dal rettore (e mi pare giusto perchè il rettore, o meglio la facoltà, conosce chi ha lavorato, chi ci sta dentro) e i borsisti in genere sono giudicati da quelle commissioni esterne nominate dal Ministro, cioè fanno capo — ecco la veste dell'ordinario — al barone, vero o non vero. È certo che questo crea preoccupazione perchè non si spiega il diverso metro. Tanto più poi, onorevole Ministro, che c'è ancora un'altra diversificazione, perchè per i 5.000 posti messi a libero concorso la commissione è pure nominata dal rettore. Pertanto coloro i quali fanno il libero concorso con prove scritte ed orali, e magari non sono nemmeno conosciuti dalla facoltà, beneficiano della considerazione di una commissione nominata dal rettore che li mette in condizione di essere visti ed apprezzati da vicino anche per quel poco che possono aver fatto. I borsisti invece non beneficiano di questa possibilità. Si capisce allora che la massa dei precari insorge. Diremo che lo fa ingiustamente, per una rivendicazione di categoria, ma nella norma purtroppo c'è un appiglio che consente certe reazioni. In altri termini, anche per i precari, per coloro che aspirano ad entrare nel ruolo aggiunto e che sono dei borsisti bisognerebbe che la commissione fosse omogeneamente formata in rapporto a quelle dei contrattisti e dei liberi concorsi. Solo così potrete spegnere la protesta che si è accesa nell'università e potrete giustificare l'ottica dalla quale siete partiti nell'approvare il disegno di legge. Diversamente noi stessi legislatori d'urgenza provochiamo le tensioni che si vengono a determinare.

Per tali motivi ho presentato un emendamento col quale si prevede che, per omogeneità, anche la commissione per il giudizio idoneativo degli assegnisti sia nominata dal rettore dell'università.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

(*Segue* ABBADESSA). Mi avvio alla conclusione, onorevole Ministro, dicendo che era chiaro, anche se una certa stampa difende il prestigio astratto dell'università con l'esigenza di pubblici concorsi e di selezioni, che questa ipotesi non poteva essere accolta sul piano della realtà operativa. Ho apprezzato anche il senatore Spadolini quando nelle sue numerose interviste ha posto l'accento sulla opportunità di contemperare il filtro del merito con la situazione di fatto. Con onestà intellettuale che gli fa onore ha finito col dire: « chi avrebbe avuto il coraggio di fare diversamente? Certo qui siamo prigionieri dei sindacati, della massa di docenti ». Mi auguro però che vi sia qualche emendamento che ripristini l'ottica necessitata da cui è nato il decreto, per evitare che le università continuino ad essere occupate e in disordine. E forse, per coloro che aspettano qualche cosa da questo decreto, reagendo con ragione alle disarmonie contenute nella norma, si troverà una via di scampo: sono più di 50.000 docenti. Credo anzi che questa via si troverà senz'altro, anche se possiamo essere perplessi sull'istituto del tempo pieno e sulla incompatibilità perchè, se questi istituti non vengono definiti in tutti i particolari subito, potremo assistere anche alla fuga dei cervelli, all'EGAM della cultura, come si è detto.

Invece vogliamo che l'università sia ricca di talenti. Comunque la via di scampo forse si troverà per coloro che operano nell'università, compresi i precari, dei quali si dice che sono parte essenziale ma di cui alcuni tendono a mettere in rilievo la non docenza (Spadolini, Cervone) ed altri, come lei, onorevole Ministro, l'operosità, trattandosi di una fascia che ha acquisito molte benemerenze e che certamente ha tutti i titoli per aspirare a passare nella fascia dei professori; del resto la norma apre loro la strada perchè li propone per i corsi di integrazione. Ma per l'università, per gli studenti vi sarà anche una via di scampo? Questo è l'interrogativo che può, con risposte adeguate, nobilitare la sua opera di ministro e quella del Governo.

Ci sono tre università con più di 100.000 iscritti, sette con più di 40.000. Quali sono le possibilità e i tempi per creare servizi adeguati, venire incontro alle esigenze della ricerca, o fornire le strutture? I problemi sono tanti. Abbiamo creato la massa dei docenti, abbiamo anticipato la riforma dell'università di massa ma per l'università non sappiamo se vi sarà una via d'uscita, una soluzione. Continueranno le università a « scoppiare » per la sovrapopolazione degli iscritti nonostante si sia già riconosciuto che è stato un errore liberalizzarne indiscriminatamente l'accesso? Migliorerà il rapporto discenti-docenti o continueremo ad avere docenti senza alunni e commissioni d'esame senza esaminandi? Il tempo pieno e la incompatibilità avranno contropartite adeguate o le università diverranno l'EGAM della cultura e determineranno la fuga dei cervelli?

Renzo de Felice, fra gli altri, ha detto: « sarà inutile restare? ». Intanto è da prendere atto che, se si dovesse affidare un corso ad ognuno degli immessi in ruolo, e cioè circa 52.000 unità, si avrebbe tale congestione e mancanza di strutture da considerare molti di essi disoccupati permanenti.

Per gli studenti, per questa massa di un milione e mezzo di senza futuro, per questi studenti che si laureano in 70.000 all'anno, gravando la società di spese notevoli (si è calcolato che una laurea viene a costare 5 milioni; che la frequenza di un corso viene a costare diverse centinaia di migliaia di lire annue per unità) vi sarà una via di scam-

po? Vi sarà un raccordo con la società, con l'occupazione, con le esigenze del mondo imprenditoriale? Voi dite che bisogna creare questo raccordo con il mondo operativo, ma — onorevole Ministro, è pessimistico ricordarlo — forse che il raccordo con il mondo esterno, con il mondo dell'economia lo si è voluto fare con la legge 3 agosto 1978, una leggina che è passata quasi inosservata nel Parlamento italiano, attraverso la quale si prevede che l'età massima per partecipare ai pubblici concorsi non è più di 32 anni, ma di 35? No. Il raccordo con la società lo dobbiamo studiare e volere in modo diverso e produttivo e dobbiamo augurarci che questa preriforma possa essere, sì, in sintonia con quello che ancora si deve fare ed organizzare a favore delle università come istituti ed a favore degli studenti che sono quelli che faranno parte della classe dirigente di domani. E per fare questo occorre chiedere ed ottenere che gli studenti, o frange numerose di essi, rinuncino al 27 garantito, ai corsi autogestiti, all'esame di gruppo. Gli studenti non devono essere considerati in cassa integrazione provvisoria!

Sono tali complessive indicazioni i primi passi per un *novus ordo* universitario e, se così non sarà, non riforma avremo ma solo contro-riforma!

Vorrei, onorevole Ministro, dire che in ordine alla via di scampo per l'università ed in ordine alla via di scampo per gli studenti siamo molto pessimisti; lei no; noi sì. E lei ci permetterà di esprimere queste nostre perplessità anche perchè uno studioso, Italo Calvino, ha detto recentemente che in tutto il mondo le scuole e le università sono in crisi. Ma mentre in tutto il mondo le scuole e le università funzionano, in Italia non funzionano. E noi vogliamo sperare che funzionino e che anche la vessata questione della sanatoria degli associati e dei precari possa dare adito ad un giudizio positivo e a dei risultati più ottimistici.

Insomma vorremmo proprio, per l'interesse del paese, dire domani di esserci sbagliati col nostro pessimismo.

S P A D O L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S P A D O L I N I . Signor Presidente, signor Ministro, credo doveroso dare un chiarimento circa il ricorso troppo frequente che anche il collega Abbadessa ha fatto al protocollo chiamato « Spadolini », quasi come ad un atto tale da contraddire in qualche modo alla piena sovranità del Parlamento. Prima che la discussione si inoltri e si sviluppi, desidero precisare qui in Aula i limiti ed i caratteri di questo protocollo cosiddetto « Spadolini » per ricordare solo che si tratta di un impegno politico dei partiti costituenti la maggioranza di emergenza su cui si fonda questo Governo a risolvere in via politica il problema del pieno tempo e della incompatibilità secondo la normativa delineata nello schema di riforma generale che prende il nome dal relatore della legge, senatore Cervone.

Esiste un articolo, l'articolo 32, dello schema già consegnato all'Aula che disciplina il pieno tempo e l'incompatibilità in forme che non realizzarono l'accordo completo dei partiti, ma una maggioranza all'interno della maggioranza.

Siccome questa materia è oggetto di continui travisamenti e fraintendimenti anche nella stampa, nonostante quelle che il collega Abbadessa chiamava le mie numerose interviste, non sono riuscito, neanche come ex direttore di grandi giornali, ad ottenere un minimo di chiarezza e spesso di lealtà nella stampa. Proprio in materia di pieno tempo voglio ricordare ai colleghi che un grande quotidiano del Nord lunedì mattina è uscito con questa notizia: « Tolte le norme del pieno tempo e l'incompatibilità dal decreto varato dalla Commissione pubblica istruzione del Senato » ed ha sviluppato tutta una tesi sulla rivincita baronale che avrei guidato io, che sono poi un barone ormai in aspettativa da molti anni, quindi un ex barone,

per riaffermare non si sa quali valori di autoritarismo, di restaurazione nel campo della disciplina universitaria.

Mandai, come ufficio di presidenza della Commissione, una smentita in cui ribadivo che le norme sul pieno tempo e sulla incompatibilità erano rimaste testuali secondo l'originario testo del Governo in quello che era il definitivo testo approntato non senza profonde modifiche da parte della Commissione. Naturalmente molti giornali non raccolgono le smentite e rimane sempre l'impressione, che fu autorevolmente e con qualche disinvoltura condivisa anche in certi comunicati sindacali, che la Commissione avesse decapitato il pieno tempo e l'incompatibilità.

Siccome non è questione di poco momento, nell'esercizio dei miei poteri di presidente della Commissione, desidero che sia in questa sede ribadito il fatto che la Commissione non ha corretto in niente l'impostazione del Governo e la conseguente formula politica e non legislativa — su questo ha ragione il collega Abbadessa — del protocollo che è — lo ribadisco — un atto politico che si traduce in questo impegno: o si realizza la riforma generale secondo un voto condiviso da tutte le forze della maggioranza oppure i partiti della maggioranza si impegnano correttamente a presentare un provvedimento analogo a questo, con strumento di cui il Governo deciderà poi la forma, se decreto-legge o disegno di legge ordinario, nel quale siano affermate contestualmente la determinazione del nuovo trattamento economico e le regole del pieno tempo e della incompatibilità.

Su questa iniziativa — per debito di completezza gli atti del Senato debbono portare la storia di questo travagliato e contestato decreto — si è inserita (lo ha ricordato con molta lealtà il collega Maravalle) una iniziativa del Partito socialista durante la fase di passaggio dal testo del Governo, concordato con gli uffici scuola, al lavoro autonomo e sovrano della Commissione, tesa ad inserire in fase di conversione una norma sul pieno tempo e l'incompatibilità, che del resto ritorna in un emendamento del Gruppo socialista già presentato e stampato.

Debbo chiarire, sempre nella funzione esclusiva di moderatore del dibattito che ho assunto in queste setimane, che il testo socialista, che personalmente a me sarebbe gradito, risponde comunque a una logica diversa da quella del testo dei partiti della maggioranza. Non a caso i socialisti non avevano aderito in sede di Commissione alla formulazione dell'articolo 32. Inoltre esso delinea — il che appare con estrema chiarezza nel testo oggi pubblicato — una differenziazione fra pieno tempo obbligatorio e pieno tempo opzionale, sia pure per una fase sperimentale di alcuni anni. Su questa piattaforma socialista che in qualche misura è alternativa e comunque è largamente correttiva rispetto al testo che i partiti avevano a maggioranza condiviso, non si è raggiunto a tutt'oggi un accordo politico per cui il testo rimane con la formulazione e l'impegno del tempo pieno e dell'incompatibilità per tutti i docenti che entrano in ruolo e di riflesso per tutti i docenti che in quel ruolo resteranno, salvo un logico, a mio giudizio, e ribadito impegno politico — e non è l'uovo di Colombo — di queste stesse forze a elaborare uno strumento legislativo *ad hoc* perchè in ogni caso il nuovo anno accademico, col primo novembre 1979, non inizi senza la contestualità fra la normativa di pieno tempo e di incompatibilità e una nuova normativa economica.

Su questo punto debbo dire — ultima osservazione — che questa formula integrativa del decreto-legge è logica da ogni punto di vista perchè l'anno accademico è già cominciato e non si è mai visto nella storia del Parlamento italiano che un trattamento economico inizi ad anno accademico già cominciato, a parte il piano Pandolfi e le compatibilità finanziarie che, per esempio, nel partito che rappresento hanno qualche eco, per cui ci ponemmo il problema di non iniziare il nuovo trattamento economico, che

non può non premiare il pieno tempo, se non in un anno accademico che dovrebbe essere quello della riforma.

Voglio aggiungere un ulteriore chiarimento perchè non nasca il partito di quelli che vogliono retribuire i professori e di quelli che li vogliono tenere nello stato di parziale indigenza nel quale sono tenuti per il fatto che non hanno avuto per molti anni miglioramenti economici. Non c'è stato infatti un partito dei generosi nei confronti dei professori universitari e uno degli avari, bensì un partito del buon senso il quale ha ritenuto che al massimo si poteva per questo anno accademico elevare, nella misura che il Governo deve determinare, l'indennità di ricerca e di pieno tempo che già è data ai professori che non percepiscono redditi professionali superiori a 2 milioni, cioè una somma simbolica, data l'inflazione. E questo rimane nel testo del decreto con l'impegno di tutte le forze politiche della maggioranza a realizzare contestualmente i due momenti: un nuovo momento retributivo inquadrato in una visione globale del pubblico impiego, cui non si sottrae purtroppo neanche la categoria dei professori universitari (dico « purtroppo » perchè ho dei professori universitari una concezione che dovrebbe portarli al di fuori delle trattative sul pubblico impiego) e la disciplina del pieno tempo e dell'incompatibilità. Rimane aperta solo, nel momento legislativo che verrà, protocollo e non protocollo, riforma generale o atto legislativo autonomo, la definizione dei termini, su cui non c'è ancora accordo nella maggioranza, tra un pieno tempo per tutti secondo lo schema dell'articolo 32 e un pieno tempo secondo criteri di opzionalità.

Ho ritenuto di fare quest'intervento perchè non voglio essere considerato l'autore di una specie di mostro quale il protocollo che si aggiunga a quelli che sono stati già chiamati mostriciattoli e non volevo comunque lasciare dubbi su quello che è stato il severo e serio lavoro della Commissione in queste settimane: pure in un clima di tensione e di nevrosi nel paese e nell'opinione pubblica, crescente intorno a noi.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'intervento così preciso e ampio del presidente della Commissione, il repubblicano senatore Spadolini, è la pratica dimostrazione dei punti che debbo trattare nel mio discorso. In effetti noi repubblicani riteniamo di aver dato un contributo notevole all'elaborazione di queste norme, grazie alle qualità di presidente della Commissione pubblica istruzione che ha il senatore Spadolini, il quale, però, come ha fatto, può precisare l'opera della Commissione, ma non può parlare dal punto di vista unilaterale del Gruppo repubblicano, per il quale prendo la parola.

Se una battuta mi è consentita, debbo dire che mi auguro che questo intervento chiaro, lucido e appassionato del presidente Spadolini valga ad evitare che il protocollo Spadolini sia confuso con il protocollo dei Savi di Sion, che certo non ha buona fama nella storia dei tempi recenti.

Detto questo, vorrei sottolineare che prendo la parola proprio per significare una posizione che noi repubblicani teniamo con fermezza e che è una posizione non già di coloro che sono eternamente intransigenti di fronte a quelli che fanno i conti con la realtà, ma di coloro invece che ritengono essere questo il problema dei problemi nel nostro paese, un problema in relazione al quale tutte le esperienze ci portano a quella conclusione che un mio amico esprimeva con una frase sintetica e amara: al peggio non c'è fine e del meglio non c'è speranza. Ebbene, al peggio non c'è fine, e possiamo attestarlo noi. Se posso fare un minuto la storia di me stesso (io sono uno di quelli del disegno di legge 612, come l'amico Spadolini è uno di quelli delle misure urgenti) ricordo che per tuta una legislatura abbiamo fatto uno sforzo per dare una riforma all'università, in un'atmosfera che adesso sembra allucinante, come se non fosse vera.

Presidenza del vice presidente CARRARO

(*Segue* CIFARELLI). Ieri Alberto Ronchey, scrivendo un lucido articolo di fondo, molto amaro sul « Corriere della Sera », ricordava che in relazione a certe cose coloro che le hanno volute non dico si vergognano, ma si stupiscono addirittura di averle volute. Quelli del 612 ricordano che in quest'Aula parlare di cattedra significava essere ritenuto non so se reazionario o fascista; parlare di facoltà significava usare quasi un epiteto vergognoso; concepire che bisognasse assicurare la continuità del rigore degli studi e che si dovesse porre il problema di non aprire l'università *ovibus et bobus,* questo era un qualche cosa ritenuto anacronistico e se non altro manifestazione di quella ricorrente follia dei repubblicani che osano ritenere di poter costruire un migliore avvenire in coerenza con princìpi ideali del passato e dico questo non per indulgere al gusto di dimostrare che avevamo ragione (ci sono gli atti parlamentari che lo dimostrano).

Venendo all'esame di questo disegno di legge, su quanto ha detto il relatore Cervone — a cui va il mio ringraziamento — devo fare tre rilievi.

Innanzitutto sono rammaricato che in questo momento non sia alla presidenza il senatore Fanfani perchè, in nome della lingua e della sua toscanità, devo dire che non accetterò mai la creazione del senatore Cervone, ossia il giudizio idoneativo . . .

SPADOLINI. C'è un emendamento al riguardo presentato dal relatore.

CIFARELLI. Il nostro paese parla una lingua diversa e si dice: giudizio di idoneità.

Prendo comunque atto della dichiarazione del senatore Spadolini.

La seconda osservazione che vorrei fare — con una constatazione di obiettiva amarezza — è che tutto ciò che il relatore espone dimostra il permanere di ragioni di contrasto per cui su di un punto c'è la riserva di un Gruppo, su un altro di un altro Gruppo, cioè nonostante gli sforzi tenaci fatti in Commissione dai colleghi — ai quali credo, senza nessuna piaggeria, che debba essere espresso un cordiale ringraziamento — ci sono delle riserve aperte nell'ambito della maggioranza, e questo in una situazione così urgente e grave.

Terzo punto: voglio sottolineare le parole del relatore che in questo caso ha avuto, secondo me, indulgenza con una — se mi si consente — ingenuità eccessiva che, se non fosse segno di constatazione dell'accaduto, sarebbe estremamente criticabile. Si legge a pagina 3 della relazione: « è stato il raccordo tra società reale e Parlamento che questa volta veramente ha funzionato, sicchè possiamo ben dire che finalmente intorno ad un problema vitale per il paese qual è l'università l'opinione pubblica si è mossa e non ha lasciato il Parlamento nella sua solitudine ». Che l'opinione pubblica si muova con una serie di agitazioni, con un profluvio di dichiarazioni, con minacce per quello che sarà il comportamento futuro, è qualche cosa che siamo abituati a considerare, ma quello che vorrei dire è che è proprio la solitudine del Parlamento che noi dobbiamo rivendicare: certe decisioni ispirate a coraggio (la vita è soprattutto coraggio) le dobbiamo prendere in quanto Parlamento, perchè rappresentanti degli interessi generali; noi dobbiamo rappresentare gli iscritti e i non iscritti all'università, i giovani che temono l'avvenire, e quindi, se occorre solitudine, questa solitudine dobbiamo farla valere affrontando le responsabilità!

Quelli del 612 devono riconoscere che molte di queste responsabilità non furono allora affrontate e che in relazione ai due problemi che già erano urgentissimi (cioè il trasformarsi dell'università in università di massa e lo stemperarsi o addirittura

l'annullarsi delle qualificazioni dei docenti, di modo che si è realizzata la giostra del docente unico e dell'*ope legis*) non demmo prova nè di lungimiranza nè di coraggio.

Ci auguriamo noi repubblicani che i miglioramenti al decreto-legge, proposti dalla Commissione, rendendolo più coerente, ispirandolo a princìpi di rigore, ponendo in essere alcuni punti fermi di accertamento dei meriti, sia nel rispetto della Costituzione che della logica evidente per non lasciar deteriorare al massimo la situazione, vengano accolti perchè riteniamo che possano consentirci, una volta tanto, di utilizzare al meglio una prassi che noi repubblicani abbiamo sempre criticato ma che, purtroppo, nel nostro Parlamento è radicata, quella di modificare i decreti-legge. Di fronte ai decreti-legge la Costituzione prescrive: prendere o lasciare. Se vi è l'urgenza e la necessità il decreto-legge è consentito; e allora il giudizio del Parlamento deve essere limitato a verificare se il decreto-legge risponde allo scopo, se le soluzioni che esso comporta siano accettabili. La prassi consolidata in tutti questi anni di Repubblica (per ragioni dovute all'incertezza dalla maggioranza e al premere costante e direi anche fortunato dell'opposizione) ha portato che in sede di conversione i decreti-legge sono stati in mille modi trasformati e stravolti. Ora, a me pareva di cogliere nelle osservazioni del collega Abbadessa, che ha parlato prima di me, quasi un richiamo al fatto che, una volta adottato lo strumento del decreto-legge, non ci debbano essere emendamenti. A me pare che, anzitutto per il rispetto di una realtà che abbiamo accettato e che non vorrei che proprio in questo caso venisse, e *pour cause*, posta nel nulla, ma soprattutto per l'apprezzamento positivo che merita l'opera della Commissione pubblica istruzione, quelle innovazioni che nel decreto-legge sono state apportate, riguardanti gli accessi, i controlli, i tetti numerici, siano rispettate.

Debbo dire che al riguardo noi non stiamo improvvisando. Vorrei ricordare che all'epoca in cui il disegno di legge n. 612 prendeva le mosse — erano ministro della pubblica istruzione prima Sullo poi Gui — noi sostenemmo una lotta grande contro il famoso *ope legis*. Perciò quando in questa sede vediamo che per tutti gli accessi all'università vengono stabiliti per i professori dei criteri di vaglio e di esame delle capacità e dei titoli e che per quanto riguarda in modo speciale l'articolo 4, in relazione ai professori associati, si stabilisce che per la conferma debba essere acquisito l'esame dei titoli scientifici personali, e quando vediamo che, per quanto riguarda gli aggiunti, è stabilito (articolo 6) non soltanto un tetto al numero di posti ma una cospicua riserva per concorsi liberi e, in relazione alla trasformazione degli attuali contrattisti e borsisti in aggiunti, viene stabilito che questo debba essere fatto previo accertamento dell'attività e dei risultati culturali e scientifici, noi riteniamo che queste siano tutte acquisizioni che debbano essere difese. E siccome possono esserci emendamenti, qui o alla Camera, non possiamo tacere che, come abbiamo operato perchè questo decreto-legge possa essere considerato un minor male, una norma necessitata dalla situazione di fatto, un venire incontro ad attese, a speranze e anche al rischio che, mediante le sentenze dei magistrati possano essere risolti certi problemi di inquadramento, teniamo a sottolineare una nostra riserva complessiva su questo decreto-legge. Se il decreto-legge rimarrà quale dimesso dalla Commissione, noi repubblicani, pur mantenendo le riserve di impostazione, conserveremo le valutazioni che ho espresso, cioè le valutazioni di una necessità considerata col rispetto di certi principi fondamentali e in definitiva con una limitazione dei danni possibili. Ma se così non dovesse essere noi repubblicani dovremo riconsiderare il nostro giudizio.

Tengo a fare questa precisazione anche considerando la parte indubbiamente positiva che si è acquisita in Commissione. Ed è indubbiamente positivo — e questo del resto era sin dall'iniziale impostazione — il suo stretto rapporto con la riforma universitaria in gestazione, è indubbiamente positivo quel raccordo particolare con l'*ope legis*, col tempo pieno e con le incompatibilità, sulle cui modalità di attuazione non aggiungerò pa-

rola a quanto poco fa ha illustrato il Presidente della Commissione. Consideriamo positivamente anche la sistemazione della figura del lettore, per esempio, e quella del professore a contratto. E riteniamo che questo sia un meccanismo che potrà snellire l'università ed arricchirla di competenze, come del resto accade in tutti i paesi più avanzati ai quali possiamo riferirci. Nelle università occidentali la figura del professore a contratto, tra l'altro, è a noi cara perchè molto spesso, specie ai tempi del fascismo, figure nobili della cultura italiana hanno continuato ad avere una presenza adeguata nel dialogo o nel colloquio a livello mondiale grazie a questa possibilità.

Riteniamo poi che sia di notevole peso quello snellimento degli organi di governo dell'università che viene concepito soprattuto attraverso la formazione della giunta, possibile in certi casi, doverosa in certi altri. Dovrei ancora aggiungere che la configurazione delle due fasce dei docenti universitari, cioè i professori ordinari e i professori associati, con la delimitazione di certi compiti che sono particolari dei professori ordinari e che si inseriscono nella logica della guida della ricerca e della responsabilizzazione dei suoi risultati al massimo livello, ci trova consenzienti poichè riteniamo che quelle del disegno di legge n. 612 siano esigenze a suo tempo erroneamente abbandonate, in un'epoca di demagogia e di sociologismo imperversanti, in cui si guardò solo a certi aspetti dei fenomeni e se ne dimenticarono altri; quindi questi correttivi non possono non trovare il nostro assenso.

Quello che accade in relazione a questo decreto-legge è in sostanza una riprova del pericolo dal quale dobbiamo guardarci, quello che io chiamo della « legislazione pendolare ». Nel campo dell'università, per esempio, c'era stato l'abuso delle libere docenze, soprattutto nel settore della medicina: allora si soppressero le libere docenze e, in attesa di regolare il sistema, si fece come quel tale che, volendo avere un braccio più grosso, non fece altro che stringerlo con un legaccio ed impedire la circolazione del sangue. Le conseguenze le conosciamo.

Lo stesso è avvenuto in tanti campi. Di fronte agli abusi delle forze dell'ordine, si è parlato di smilitarizzazione, di fronte agli abusi del processo scritto nel campo penale si è voluto sopprimere il processo scritto. Non può essere che uno stato civile quale è l'Italia, un paese del libero occidente, uno stato democratico, continui a legiferare in questo modo schizofrenico, ora in un senso ora nell'estremo opposto.

Vorrei dire che questa acquisizione di una nuova consapevolezza sulle modalità e gli orientamenti di legiferare può essere un risultato di quella maggioranza di emergenza di cui questo Governo è espressione. Perchè maggioranza di emergenza non può significare soltanto adeguamento alle gravi necessità, soprattutto economiche, del nostro paese; non può significare soltanto l'allargamento della maggioranza con il risultato che in Aula si è in numero sempre minore. Maggioranza di emergenza deve significare non già confusione ma ripensamento patriottico — consentitemi la parola — cioè nell'interesse del paese, della nostra civiltà democratica, ripensamento dei modi di esercizio, del mandato, superamento delle posizioni pregiudizialistiche, delle posizioni acritiche, delle situazioni di scandalismo diffuso, abbandono di quel modo di legiferare a sciabolate, a tendenze pendolari che è veramente preoccupante per chi abbia quell'imponderabile sentimento, non definibile ma essenziale, che si chiama il senso dello Stato.

Quindi, con queste argomentazioni, noi consideriamo il provvedimento al nostro esame nel suo complesso; e siccome sosteniamo che vada tenuto conto di ciò che la Commissione ha fatto come miglioramento tecnico, come accoglimento di esigenze di serietà e di rigore e come sforzo per tenere aperte le possibilità delle nuove generazioni, per tenene aperta, pur fissando i tetti massimi, una parte di concorsi liberi, una parte di speranze non cristallizzate e quindi anche per responsabilizzare meglio le facoltà e le università, proprio per questo noi non abbiamo emendamenti da proporre, non abbiamo correzioni da suggerire.

Noi riteniamo che il Parlamento in questa sede, avendo già fatto molto mediante il suo

organo specifico che è la Commissione pubblica istruzione, debba acquisire questo strumento normativo.

Il collega Abbadessa poco fa rilevava che, mentre il Governo motiva la necessità di questo decreto-legge per assicurare un inizio normale dell'anno accademico 1978-79, la realtà universitaria con le agitazioni, con le facoltà occupate è una realtà diversa. Evidentemente la realtà contrasta una nobile illusione del Governo, però vorrei dire che ancora peggio delle università occupate sarebbe il Parlamento occupato se qui si installasse la demagogia: una occupazione simbolica (i carabinieri impediscono, almeno per ora, di occupare l'Aula) che un Parlamento non deve mai consentire.

Concludendo vorrei ricordare che nella patria delle università, cioè in Italia, dove ci troviamo indietro rispetto ad altri paesi circa la modernizzazione adeguata ed equilibrata di questa istituzione antichissima rispetto ai problemi dell'oggi, rimane sempre per noi come polo di orientamento, allorchè delle università ci occupiamo, quella indicazione delle due funzioni inscindibili dell'università, che già Federico II di Svevia e i suoi uomini di cultura, che non erano soltanto italiani e germanici, ebbero a fissare nel motto inciso sul frontone dell'università di Napoli, risalente al 1250: *ad scientiarum austum et seminarium doctrinarum.*

Noi riteniamo che questa indicazione debba rimanere ad ogni costo valida per le università nell'avvenire. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lombardini. Ne ha facoltà.

L O M B A R D I N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dalla presentazione alla Camera dei deputati dell'ampio disegno di legge n. 2100, che stabiliva « Norme generali sulla istruzione » e che era stato preparato, dopo una accurata indagine, dall'allora ministro della pubblica istruzione Guido Gonella, sono passati 27 anni. In questo quarto di secolo nessuna riforma organica della università ha potuto essere varata malgrado gli impegnati tentativi che si sono avuti a partire dal progetto Gui.

Il legislatore non è stato però neutrale: esso ha purtroppo contribuito, con i provvedimenti che sono stati presi in questi anni, alla progressiva dequalificazione dell'università.

È bene avvertire subito che la crisi dell'università è speculare alla crisi dell'economia italiana non solo per i riflessi che la crisi del sistema non può non avere — e in effetti ha — sugli indirizzi culturali, ma anche perchè lo sviluppo patologico dell'università è da collegarsi in buona parte allo sviluppo in senso consumistico dell'economia e quindi, quando questo sviluppo è entrato in crisi, alla chiusura del sistema produttivo alle nuove leve. Con l'avvento del consumismo si determina infatti una convergenza di interessi alla crescita dei colletti bianchi: l'aspirazione all'automobile si associa all'aspirazione ad ottenere un impiego. La spesa pubblica era essa pure orientata a soddisfare le esigenze del consumismo. I fondi non irrilevanti destinati all'istruzione erano impiegati non per realizzare la scuola a tempo pieno, non per prolungare e maggiormente qualificare la scuola media dell'obbligo — due iniziative queste che avrebbero potuto creare le condizioni per una effettiva perequazione delle posizioni sociali — ma per incoraggiare l'afflusso all'università che non ci si preoccupava di mettere in grado di offrire ai nuovi arrivati — in particolare ai figli della povera gente che non possono contare sullo studio professionale del padre o sui suoi amici per assicurarsi una carriera, ma solo sulla classificazione conseguita — la prospettiva di una preparazione seria. Che importa? Anche gli assegni di studio possono contribuire allo sviluppo consumistico, permettendo a molti giovani, se non di entrare nel sistema produttivo, di entrare almeno nel mercato dell'automobile acquistandosi l'utilitaria.

Come questo sviluppo fosse destinato ad entrare in crisi l'ho dimostrato in altra sede. La crisi si è manifestata nella drastica riduzione dei tassi di crescita del reddito e dell'occupazione, con una conseguenza. Il

sistema produttivo si è chiuso a riccio. Chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori. E fuori per definizione sono le schiere dei giovani che ogni anno lasciano la scuola media. Era quindi prevedibile che i diplomati sarebbero finiti per entrare in numero crescente nell'università riducendola ad area di parcheggio. La maturazione politica e sociale degli anni '60, la reazione che in tutto il mondo si è andata delineando contro certi sviluppi del capitalismo moderno che accentuavano gli squilibri interni e quelli internazionali, i nuovi orientamenti critici che si delineavano nei più vari comparti scientifici non potevano non incidere sulla vita dell'università. Verso la fine degli anni '60 studenti e docenti chiesero riforme vaste e significative nelle strutture universitarie e nei metodi di insegnamento.

La risposta che ha saputo dare il potere politico, anche per la viltà di buona parte del mondo accademico, è stata la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio. In verità la liberalizzazione dei piani di studio è stata una risposta demagogica e irresponsabile ad esigenze che, correttamente espresse all'inizio della contestazione, si sono poi risolte in sollecitazioni di natura corporativa. Ricordo l'amarezza con cui il compianto direttore generale del Ministero della pubblica istruzione, dottor Comes, mi aveva confidato che « in una facoltà di medicina del Sud, di cui » — aggiunse — « non le dico il nome per carità di patria, è stata autorizzata la sostituzione di sociologia medica a clinica medica ».

Alla dequalificazione dei programmi di studio si è spesso associata la degenerazione dell'esame. Da oltre cinque lustri, da quando ho cominciato ad insegnare, ho mosso pesanti critiche al sistema di esame in atto nell'università italiana. Nulla però è stato fatto per sostituirlo con più validi sistemi di accertamento dell'attività dello studente. Si è invece lasciato che continuasse la prassi degli esami fasulli: una prassi che si nasconde dietro la pretesa di avviare nuove forme di didattica che in genere si risolvono nella selezione di temi ed argomentazioni a sostegno di semplicistiche tesi politiche. Un nuovo dogmatismo si sostituisce al vecchio, senza neppure preoccuparsi di fornire un qualche apparato logico-tecnico. Eppure gli studenti avvertono sempre più chiaramente l'esigenza di una preparazione che sia storico-critica, così da renderli attenti ai momenti di crisi dell'attuale sistema, e nel contempo tecnico-scientifica, così da fornire loro gli strumenti conoscitivi che essi potranno, avvertiti dei loro limiti, efficacemente impiegare o quanto meno comprendere nell'utilizzo che da altri ne viene fatto.

In varie università e per diversi corsi, studenti ed insegnanti apparivano soddisfatti degli esami di gruppo. Non parve vero infatti a molti docenti di poter così associare al vantaggio derivante dal maggior tempo disponibile per la professione quello rappresentato dalle simpatie, ahimè obiettivamente infondate, di certe frange radicali e dell'ultrasinistra, simpatie che allora erano considerate come una garanzia di vita tranquilla.

Già negli anni '70, in seguito soprattutto all'abolizione della libera docenza ed al blocco dei concorsi, si era creata una grave situazione di frustrazione nell'università alla quale si dichiarò di voler porre rimedio col decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766. Il rimedio è stato peggiore del male. Si istituì un numero elevatissimo di concorsi che avrebbero dovuto essere effettuati nel successivo triennio in ragione di 2.500 per anno. In effetti il Governo si limitò a bandire la prima *tranche*. Il che però è stato sufficiente per verificare quanto poco valido fosse il nuovo metodo. Potendo scegliere un numero di vincitori superiore al numero dei componenti la commissione, i commissari potevano facilmente accordarsi per spartirsi la torta. Nel passato i giudici — molti almeno — erano invogliati a comportarsi quanto meno in modo non troppo scorretto dal giudizio degli elettori da cui sarebbero dipese successive rielezioni a future commissioni giudicanti. Questo deterrente è stato eliminato dal sistema di sorteggio introdotto nei ricordati provvedimenti urgenti. Ma la prospettiva di un numero elevato di concorsi non si ritenne sufficiente a calma-

re le acque; si inventò la figura del professore stabilizzato per gli incaricati che avevano maturato una certa anzianità di insegnamento. In contrasto con la Costituzione venne però stabilito che questa promozione fosse riservata solo a coloro che risultavano incaricati al momento della approvazione della legge. Ma questo ancora non bastava. Si inventò il contratto di ricerca. I contrattisti avrebbero dovuto essere 8.000: così stabilì il Governo. Saranno 9.000: così decretò il Parlamento. Ai contratti vennero aggiunte, in un eccesso di generosità che fortunatamente non andò molto al di là delle buone intenzioni, 3.000 borse di studio. Era così possibile integrare nell'università (si fa per dire) i molti giovani che avevano animato la contestazione; alcuni in verità desiderosi di studiare, altri semplicemente avversi ai faticosi inserimenti nel sistema produttivo, altri infine senza, purtroppo, prospettive di impiego fuori dell'università. Così si pensava di riportare la tranquillità negli atenei. Si è invece semplicemente inserita nell'università una bomba ad orologeria che ora scoppia.

Si è detto che se l'università ha funzionato in questi anni lo si deve ai contrattisti. Certamente valido è stato il contributo di molti di loro. Non sono, poi, pochi i giovani che si sono avvalsi di questa possibilità loro offerta di passare qualche anno all'università per approfondire la loro preparazione. Alcuni anzi, avendo riconosciuto di non averlo potuto fare durante gli anni della contestazione, hanno incominciato a farlo negli anni del contratto. Contrattisti, assegnisti e altri precari dovrebbero ora diventare aggiunti. Con il provvedimento che stiamo per varare si stabilisce per legge che la loro preparazione è completata, che essi possono entrare nel personale universitario per assicurare — così stabilisce l'articolo 6 — agli studenti anche di corsi diversi la collaborazione nella scelta dei piani di studio, per svolgere corsi di esercitazione deliberati da facoltà o istituti, per assolvere compiti di laboratorio, per esplicare attività di seminario, per svolgere compiti didattici integrativi anche di più corsi ufficiali che le facoltà sono tenute ad affidare loro annualmente. Fin qui il testo del decreto. Non so come potranno essere efficientemente programmate le attività degli aggiunti che devono collegarsi con quelle dei docenti ordinari e associati i quali, crescendo, come vedremo, spaventosamente di numero, andranno all'assalto per conquistare qualche ragione di inserimento nelle strutture universitarie. Ciò che certamente sarà facilitato sarà l'ulteriore aumento della frequenza degli esami. Purtroppo quanto è stato fatto in questo campo nel passato è già stato sufficiente ad alterare in senso patologico il funzionamento dell'università. Come si faccia a qualificare come personale non docente gli aggiunti dopo aver così indicato le loro mansioni, mi riesce in verità difficile capire. Il ruolo degli aggiunti, onorevoli colleghi, non è stato in realtà concepito in relazione ad argomentate esigenze dell'università; esso viene creato unicamente per ragioni di ordine pubblico, per dare una sistemazione agli attuali precari e ai giovani, sempre numerosi, che aspirano a diventare tali. Infatti con il decreto di cui stiamo discutendo la conversione in legge si creeranno ben 17.000 posti di aggiunto. Così non solo si raddoppieranno *ex abrupto* i corsi universitari, ma si inserirà di colpo nell'università una armata di 17.000 elementi.

S P A D O L I N I . Ce ne sono 30.000.

L O M B A R D I N I . Ci sono, semmai, 30.000 persone che studiano e che dovrebbero studiare anche per intraprendere altre attività, come è sempre avvenuto. Queste 30.000 persone che studiano per inserirsi nei vari rami della vita economica dichiariamo invece che diventeranno professori.

Occorreranno, si stima, almeno 15 anni per digerire una siffatta innovazione che ci viene presentata come provvedimento di transizione per il personale universitario. Solo chi ha gli occhi già rivolti alla valle di Josafat può qualificare questo come un provvedimento di transizione. Purtroppo la gravità del momento non ci consente di spingere così lontano il nostro sguardo, ma non possiamo neppure puntarlo esclusivamente sulle conseguenze dei nostri errori

passati, sulle attuali situazioni di disagio che sono alla base delle comprensibili, anche se non giustificate, richieste sindacali.

È all'università dei prossimi anni che dobbiamo guardare, all'università cui guardano i giovani che stanno entrando desiderosi come non mai di apprendere, alla ricerca di una qualificazione tecnica e di una preparazione culturale critica. Ma il decreto che stiamo discutendo non si occupa di questa università, dell'università come centro di ricerca e come istituto per la preparazione tecnico-scientifica. Dell'università così intesa decreta la morte: forse, come sostengono alcuni, semplicemente l'accerta, così come è stata provocata dai nostri errori e dalle nostre viltà. Muore l'università pubblica, il cui accesso la Costituzione vuole garantito a tutti coloro i quali hanno la capacità e le attitudini necessarie. Si aprirà quindi inevitabilmente la strada al sorgere di università private perchè la società ha sempre bisogno, per sopravvivere, di certe qualificazioni tecniche. Queste università private saranno aperte solo ai giovani provenienti da famiglie ricche o ai pochi che per le loro doti di ingegno possono ottenere le necessariamente poco numerose borse di studio. Quanto questo sistema, che già si è realizzato in America, risponda alle finalità della nostra Costituzione lascio a voi considerarlo.

C E R V O N E , *relatore*. C'è un testo di riforma organica.

L O M B A R D I N I . Verrò anche a questo, senatore Cervone. Comunque tutte queste decisioni pregiudicano quelle che dovremo prendere e non discendono da alcuna valutazione per quello che riguarda funzioni e strutture dell'università.

C E R V O N E , *relatore*. Non facciamola così complicata.

L O M B A R D I N I . Dirò perchè queste decisioni pregiudicano quelle che dovremo prendere.

Il decreto quindi si occupa dell'università solo come centro di occupazione giovanile. L'organigramma che viene stabilito nel decreto per lunghi anni a venire non discende da valutazioni e da decisioni circa le prospettive di sviluppo e il ruolo che deve avere l'università. Non si è affatto deciso se dobbiamo avere — e in che senso — una università di massa, se dobbiamo seminare illusioni o realizzare con un congruo sviluppo e con una adeguata qualificazione dell'istruzione obbligatoria le premesse per un'effettiva eguaglianza sociale; non si sono stabilite, in relazione ai compiti che dovrà svolgere la nuova università, quali siano le categorie di docenti che occorre prevedere e le loro funzioni, le ragioni per cui è opportuno stabilire una categoria intermedia tra il perfezionando e il docente, alla quale affidare i compiti pure necessari per un corretto funzionamento dell'università. Non si è valutato quale deve essere il rapporto tra questa categoria e la massa dei perfezionandi e quali le forme che il perfezionamento deve assumere; non si è neppure posto il problema di come ripartire le risorse scarse tra i vari impieghi (ampliamento del corpo docente, miglioramento delle strutture fisiche, sussidi didattici, biblioteche, fondi per ricerca) che soltanto se opportunamente combinati possono consentire all'università di svolgere il suo compito.

Il decreto si preoccupa unicamente di sistemare il personale e non in via transitoria. Infatti si stabiliscono già con questo decreto, in via definitiva, le due fasce del professore associato e del professore ordinario e la fascia degli aggiunti, che si qualifica come ruolo ad esaurimento. Bugia pietosa con le gambe particolarmente corte: perchè già nello stesso provvedimento il ruolo ad esaurimento viene aperto alle nuove leve. Ma, si dice, con questa decisione si anticipa la riforma. Non è vero. Solo nel contesto di una riforma che stabilisca fonti e modalità di funzionamento dell'università si possono individuare tipi, funzioni e numero dei vari operatori. In verità con questo decreto — questa è la mia opinione, senatore Cervone: mi auguro di essere smentito, sarò ben lieto se questa mia previsione si mostrerà sbagliata — non si anticipa la riforma ma

la si affossa. Chi più si preoccuperà della riforma, ora che buona parte dei baroni appaiono contenti in quanto è stato accantonato il tempo pieno e si è fornito loro nuove masse di manovra con la formazione dell'armata degli aggiunti — una soddisfazione questa, incosciente ma non meno reale — e le altre categorie sono più o meno soddisfatte delle varie *ope legis*, pure o mistificate, delle prospettive di inserimento che, comunque, vengono loro offerte?

Se veramente si voleva anticipare la riforma, che sarebbe già pronta, perchè, come è stato proposto da qualche forza politica, non si è decretato soltanto il prolungamento e la regolamentazione della posizione di contrattisti e di assegnisti, in attesa di configurare, con una seria riforma appunto, le nuove strutture dell'università e di stabilire altri sbocchi nella pubblica amministrazione per i giovani che in questi anni si sono nell'università perfezionati? La verità è che la riforma, così come stava per essere partorita, è apparsa forse agli stessi inventori alquanto deforme. Meglio un aborto — qualcuno forse ha pensato — che la nascita di un mostro. Così, per allontanare il pericolo di un mostro, si è inventato questo mostricciattolo, che oggi dovremmo portare alla luce.

Eppure, alla fine del 1976, nel nuovo quadro politico che si era determinato e che offriva al Governo la possibilità di affrontare, finalmente, i nodi strutturali della crisi (una possibilità che è stata purtroppo in gran parte perduta), è ripresa con toni di serietà la discussione sulla riforma universitaria. Al convegno dei sindacati e di base indetto a Padova il 7 dicembre 1976, sono state richieste — così si legge nel « Quotidiano dei Lavoratori » del 24 dicembre 1976 — « precise garanzie per facilitare l'inquadramento di questi precari tramite concorso » (lo sottolineo) « con titoli di preferenza e priorità e con titoli riservati che valutino opportunamente il servizio reso rispetto ai candidati esterni ». Era quello il tempo in cui si poteva e si sarebbe dovuto impegnare le forze politiche in un programma pluriennale di risanamento dell'università, della pubblica amministrazione, delle imprese a partecipazione statale. Ed invece ciò che si decise di fare fu di rafforzare lo stato assistenziale per nascondere le tensioni sociali che ora minacciano di esplodere. Fu così che il Ministro della pubblica istruzione ritenne opportuno nel marzo 1977 concordare con il sindacato, che tutela gli interessi dei precari, non quelli che i lavoratori tutti hanno nell'università, le linee per la sistemazione del personale e per la riforma dell'università; una riforma che in effetti veniva a tale sistemazione subordinata.

A questo primo grosso errore è seguito l'altro: della stesura di un decreto-legge improvvisato, nel quale restavano insoluti perfino alcuni dei problemi tecnici che venivano profilati; un decreto che veniva concepito senza tener conto delle prevedibili reazioni — il che è doveroso per l'operatore pubblico — e senza tentare, come ricorderemo più avanti, una sia pur approssimata quantificazione degli effetti sulle strutture universitarie e sulla spesa pubblica.

Si è così largamente pregiudicata la possibilità della Commissione istruzione del Senato di ricercare soluzioni valide del problema, in armonia, per quanto possibile, con le esigenze dell'università. Era giusto offrire agli attuali precari prospettive di lavoro; non è certo pensabile che essi possano essere messi sul lastrico, ma dobbiamo offrire loro possibilità di lavoro in armonia con le esigenze della società. È in primo luogo per questa ragione che ho presentato un emendamento all'articolo 6 del decreto.

Con il decreto si assicura l'immissione nei ruoli dell'università anche dei borsisti. Un brutto precedente per il futuro se questo dovesse avvenire *ope legis* o quasi, come si verificherebbe se il decreto fosse approvato nell'attuale stesura. Come infatti negare analogo trattamento ai futuri borsisti? L'*ope legis* sarà attesa, come gli ebrei attendevano l'anno sabatico, dalle leve che via via nella università passeranno per lo stadio della borsa di studio. È per evitare questo pericolo e quelli che comportano gli effetti quantitativi dell'innovazione — dei quali dirò tra poco — che ho proposto, con un opportuno emendamento all'articolo 6, che tutti coloro che possono aspirare al ruolo di aggiunti

si sottopongano ad un concorso per gruppi di facoltà, le cui commissioni giudicatrici dovrebbero essere costituite dal ministro su segnalazioni delle facoltà stesse. Un opportuno sistema di punteggio potrà consentire di tener conto delle posizioni dei vari candidati, così come sono dallo stesso decreto indicate; la commissione potrà però incanalare, e dovrà incanalare, una parte dei candidati verso altri rami della pubblica amministrazione indicati nello stesso bando, cosicchè le aspettative dei precari siano conciliate con le esigenze della società.

Bisogna assolutamente evitare che ottenere una borsa di studio significhi ipotecare un posto all'università. Le borse di studio per il perfezionamento dei laureandi non sono di ieri. Io, dopo la laurea, ne ebbi dal ministero, in anni successivi, due ma nè io nè tutti gli altri giovani che hanno potuto in quegli anni beneficiare di borse di studio abbiamo mai preteso di dover essere per questo fatto inseriti nell'università. Non lo abbiamo mai preteso e non l'abbiamo mai neppure sognato. È giusto — ripeto — garantire una sistemazione ai precari, ma non vi è alcuna ragione per sacrificare a questa esigenza l'università che prima che dei docenti e del personale precario è degli studenti, dei lavoratori tutti, del popolo italiano che dall'università si attende la preparazione di tecnici qualificati per i diversi settori di attività e lo sviluppo di una cultura critica che fondi e orienti la speranza dei giovani in una società che non si serva dell'uomo ma che serva all'uomo.

Con il decreto che stiamo discutendo si introduce per la prima volta come metodo di immissione nei ruoli universitari — per la prima volta credo non solo in Italia ma in tutto il mondo — l'*ope legis* nella versione pura o in altre versioni mistificate. È un grave passo che si è cercato di evitare persino nei provvedimenti urgenti del 1973, anche se, bisogna ricordarlo, per evitarlo allora si è ricorso a misure anticostituzionali come la creazione del professore stabilizzato, e comunque tali da compromettere le sorti dell'università. Si è cercato di giustificare l'*ope legis* con l'argomentazione che il personale che ne beneficia ha pur sempre superato un concorso per incarico universitario che lo qualifica per funzioni sostanzialmente simili a quelle che oggi gli si consente di svolgere come professore di ruolo. È un argomento che non convince. Ad un concorso per incarico annuale non è infatti detto che concorrano coloro che sarebbero invece disposti a partecipare al concorso se esso fosse per un posto di ruolo. Ma anche chi giudica i candidati all'incarico, che sa essere annuale (quindi sa che dopo un anno questi dovranno abbandonare l'incarico), giudica con una prospettiva e con criteri diversi da quelli che applica nel caso di un concorso per un posto di ruolo. Se si dovesse accettare questa argomentazione allora si dovrebbe ritenere che chiunque abbia una qualche mansione nella pubblica amministrazione ha superato un concorso in quanto è stato in qualche modo selezionato tra i vari aspiranti a quella mansione. Una conclusione evidentemente assurda.

Il precedente dell'*ope legis* che veniamo con questo decreto a costituire potrebbe in verità rivelarsi particolarmente pericoloso. Come potremmo negarlo ai molti precari e ad altri che si trovano nelle altre pubbliche amministrazioni e che aspirano a stabilizzare o a migliorare la loro posizione? Intanto invece di bloccare le reazioni all'università la nostra decisione ha finito per aggravarle. E non poteva che essere così. Il sistema del concorso accontenta tutti e scontenta tutti, ma l'*ope legis* scontenta sempre un numero maggiore di quello che viene ad essere beneficiato.

Ma vi sono altri aspetti ancora più paradossali di questa nostra decisione. Molti baroni hanno per lungo tempo sognato di poter direttamente investire della docenza i giovani da essi scelti. Ma il vecchio sistema li obbligava a battersi e la battaglia del concorso — malgrado le aberrazioni che a volte si verificavano — serviva spesso a garantire selezioni soddisfacenti e in ogni caso a stimolare i giovani a fornire cartucce valide con un'impegnata attività di ricerca. Quello che i baroni hanno invano sognato, oggi viene graziosamente concesso dal decreto. Ed infatti — ironia della storia — i giovani

scelti dai baroni saranno istituzionalmente integrati nelle gerarchie accademiche.

Il disegno di legge dice di voler anticipare la riforma stabilendo già fin d'ora la duplice fascia dei professori associati e dei professori ordinari. In verità anche questa è semplicemente la richiesta fatta da tempo dai sindacati che il Governo ha deciso di recepire. Devo confessare che non sono ancora riuscito a capire la logica di questa distinzione. Non è chiaro infatti se con essa si vogliono ingannare i professori ordinari, dando loro l'illusione di mantenere un potere che in realtà è loro tolto, o i nuovi professori associati, dando loro l'illusione di avere conseguito il potere baronale che in realtà resta ai professori ordinari. Assai più ragionevole era la proposta contenuta nel diseno di legge socialista che prevedeva il docente unico a due livelli, dal primo livello essendo possibile passare al secondo solo attraverso concorso. Questa proposta mi sembrerebbe ancor più ragionevole ora che è stato costituito il ruolo degli aggiunti. Lo averla disattesa per mantenere la figura del docente strettamente aderente alle richieste dei sindacati (nella loro rappresentanza di interessi corporativi, ripeto) obbliga ora il decreto ad arrampicarsi sui vetri per configurare la differenza tra le due fasce. Infatti la differenza non è data dal sistema di reclutamento, che, semmai, è più rigoroso per gli associati per i quali si richiede anche una prova didattica; non è nell'attività d'insegnamento, potendo lo stesso corso essere affidato ad un professore ordinario o ad un professore associato; la differenza non è giustificata neppure dalla diversa esperienza maturata nell'università. Nel decreto si stabilisce che spettano ai soli professori ordinari « il coordinamento della ricerca di di gruppo, la direzione delle scuole di specializzazione e di perfezionamento ed il coordinamento delle attività di perfezionamento della ricerca scientifica ». Indicazioni, queste, vaghe e, per quanto riguarda la direzione delle scuole di specializzazione, tali da non poter tener conto della varietà delle situazioni che si possono determinare.

Per i nuovi professori associati il decreto stabilisce l'obbligo del tempo pieno, un obbligo che diventerà effettivo — non si sa però bene come e quando — anche per gli altri docenti di ruolo. Osserviamo subito l'anomalia della disposizione che richiede un impegno ad un comportamento che non viene affatto definito. Una novità questa, a quanto mi risulta, assoluta sia nel diritto che nella morale.

Più rilevante mi sembra però un'altra osservazione. Questo trattamento asimmetrico non è certo in armonia con lo spirito della Costituzione. Da tempo vado sollecitando la introduzione del tempo pieno, una misura assolutamente necessaria per moralizzare la università. Occorre che abbia termine il *pactum sceleris*, che tacitamente è stato stipulato tra Stato e professore universitario: lo Stato chiude un occhio, anzi spesso due, così che il professore possa dedicarsi ad attività professionali private ed il professore accetta lo stipendio modesto che gli passa lo Stato. Questo almeno era vero per il passato. In verità recentemente lo stipendio è stato rivisto: un passo nella direzione giusta che rende però ancora più urgente la definizione del tempo pieno.

Va detto subito che accanto alla figura del professore a tempo pieno occorre prevedere quella del professore con compiti limitati. Per alcune materie (si pensi per esempio al diritto sanitario) non avrebbe senso prevedere un professore a tempo pieno. Se così si dovesse fare, la spesa per l'università attingerebbe a livelli assolutamente insopportabili. Si può, quindi, e si deve studiare una duplice categoria nell'ambito degli stessi professori di ruolo (i compiti di direzione di istituto e di facoltà e quelli di giudice nei concorsi, essendo naturalmente riservati ai professori a tempo pieno). Oppure si può meglio valorizzare la figura del professore a contratto, che può consentire all'università di avvantaggiarsi di competenze specifiche di persone che svolgono attività professionali atte a qualificarli per certi insegnamenti e per lo sviluppo di certe ricerche. È al fine di adeguare la figura del professore a contratto così che possa rispondere a queste esigenze che ho ritenuto opportuno presentare emendamenti all'articolo 5.

Non mi soffermerò a considerare alcune pecche minori del decreto perchè su di esse altri colleghi sono già intervenuti. Mi soffermerò invece su due effetti particolarmente dannosi che questo decreto avrà sull'università. Il primo è l'aumento brusco del personale universitario. Dobbiamo lamentare che il Governo non abbia ritenuto di fornire dati sufficientemente precisi sull'attuale consistenza delle varie categorie universitarie interessate al decreto. Quelli contenuti nella presentazione del collega senatore Cervone non mi sembrano adeguati. Eppure questi dati erano necessari per valutare il costo ...

PEDINI, *ministro della pubblica istruzione*. Per farlo bisognerebbe sapere bene che cosa avete fatto voi!

CERVONE, *relatore*. Questa è serietà: il relatore si è permesso di pubblicare atti ufficiali, documenti ufficiali dello Stato italiano.

LOMBARDINI. Non faccio un appunto al relatore: osservo che i dati contenuti nella relazione Cervone non sono adeguati; ma questo non è un appunto al relatore.

CERVONE, *relatore*. Non siamo noi responsabili di questo stato!

PEDINI, *ministro della pubblica istruzione*. Onorevole senatore, per saperlo bisognerebbe sapere quanta gente e in quale modo è stata assunta in questi anni nell'università.

LOMBARDINI. Credo che il Ministero della pubblica istruzione debba avere questi dati.

PEDINI, *ministro della pubblica istruzione*. Lei è un uomo di università e sa meglio di me come avvengono queste assunzioni.

LOMBARDINI. Non siamo in grado di valutare qual è il numero di persone che sono nelle varie categorie e che sono previste dal decreto come aventi diritto ad entrare in un modo o nell'altro nei nuovi ruoli.

CERVONE, *relatore*. Se dobbiamo dubitare dei dati ufficiali dello Stato è la fine!

PEDINI, *ministro della pubblica istruzione*. Risponderò personalmente: i dati del relatore sono esatti.

LOMBARDINI. La nuova legge sulla contabilità chiede che noi valutiamo le conseguenze per il prossimo triennio; quindi mi auguro e spero che quando discuteremo il piano triennale si possano anche conoscere le valutazioni del Governo sugli impegni di spesa che comporta questo decreto — e che in esso sono indicati solo per il 1979 — anche per gli anni 1980 e 1981, quando il decreto comincerà ad andare, se non proprio in regime, quasi a regime, per potere anche valutare quelle che possono essere altre conseguenze di spesa che i meccanismi che noi mettiamo in moto possono determinare.

Non possiamo infatti ignorare il rischio di altre richieste di passaggio *ope legis* in altri settori della pubblica amministrazione. Quindi dobbiamo valutare non solo le conseguenze dirette di ciò che decidiamo ma anche le conseguenze indirette per evitare poi di doverci meravigliare, come abbiamo fatto negli anni passati, del *deficit* dello Stato che attinge a livelli assolutamente insopportabili.

Ma ancora più necessari sono i dati quantitativi per valutare le implicazioni del decreto sulle strutture universitarie. Alcuni computi che ho potuto fare su dati ottenuti, troppo aggregati però perchè si possa arrivare a valutazioni precise, fanno ritenere che il numero di professori associati in ruolo e in soprannumero si aggirerà intorno alle 23.000 unità.

PEDINI, *ministro della pubblica istruzione*. È vero.

LOMBARDINI. E tale resterà per l'immissione di nuovi professori quando un certo numero degli attuali incaricati stabi-

lizzati e assistenti sarà passato *ope legis* fra i professori ordinari.

È quindi prevedibile che nel giro di qualche anno si pervenga ad un numero di docenti almeno doppio rispetto all'attuale. Le facoltà dovranno spremersi le meningi per inventare nuovi corsi: e questo in un momento in cui la popolazione universitaria tende a diminuire e si verifica già, specie per i corsi all'ultimo anno, una riduzione degli studenti che frequentano, a livelli veramente impressionanti; forse, con l'espansione di docenti universitari che stiamo per provocare, arriveremo in qualche facoltà a corsi frequentati da uno o due studenti.

Il guaio non si ferma qui: se resta l'attuale normativa riguardante gli aggiunti, immetteremo nell'università — come dicevo — un'armata di 17.000 giovani, che chiederanno, forti dei precedenti che noi avremo procurato loro, di passare, grazie a qualche *ope legis* pura o mistificata, alle categorie superiori di docenti. Attenderanno cioè anch'essi il loro anno sabbatico.

Approvando il decreto così come ci è proposto potremmo quindi provocare due guai: il primo è quello di un'ulteriore grave dequalificazione dell'università, soprattutto se il dipartimento nascerà come è stato configurato nel disegno di legge sull'università, per cui esso diventerà un campo di battaglia per la conquista di una qualche mansione di insegnamento. Il secondo è quello della chiusura dell'università alle nuove generazioni per almeno quindici anni. Chè se poi, per evitare questo guaio, volessimo allargare ulteriormente il numero di docenti e di aggiunti per far posto alle nuove leve, il primo guaio assumerebbe dimensioni apocalittiche con conseguenze drammatiche per la spesa pubblica. Altro che piano Pandolfi!

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il ruolo che l'università ha giocato nella storia di questi anni — attraverso prima la difesa delle vecchie baronie e poi la contestazione studentesca, troppo presto degenerata nella difesa di interessi corporativi, quindi con la dequalificazione degli studi e della preparazione professionale che ha finito per dare un senso perverso alla rapida impressionante espansione della popolazione studentesca — può considerarsi un modello quanto mai significativo dell'evoluzione di tutto il nostro sistema economico e sociale.

La contestazione delle vecchie posizioni di potere non ha aperto la strada all'avvento di un sistema socialmente valido ed economicamente efficiente; ha soltanto consentito agli interessi politicamente e sindacalmente più forti di consolidarsi e di mantenere le loro posizioni nella grave crisi che ha colpito la nostra economia.

Il nostro sistema si allontana sempre più dal modello del capitalismo efficiente, non già per avvicinarsi a qualche modello di socialismo, ma per riprodurre le caratteristiche essenziali di un modello sudamericano nel quale — è bene che lo ricordiamo e lo teniamo presente — la distribuzione del reddito tra le varie classi e categorie non dipende dalla loro posizione nel sistema economico ma dalla loro posizione nel sistema sindacale e politico. Il decreto che stiamo per approvare accelera e sancisce il passaggio al modello sudamericano. Non è ai giovani in generale che si assicura una occupazione, ma ai borsisti universitari in quanto sono ormai entrati in una corporazione politica il cui potere è riconosciuto dalla legge.

Se il passaggio al modello sudamericano è inevitabile, allora le sole alternative che si offrono per i contrattisti sono proprio quelle che indicava ieri il collega Urbani: o lasciarli nello stato di irregolarità e di incertezza in cui oggi si trovano — il che sono d'accordo che non è giusto — oppure riconoscere legalmente le posizioni acquisite nell'università. Ma se invece — ed è quel che voglio sperare — siamo ancora in grado di evitare il passaggio al modello sudamericano, esiste allora una terza alternativa che è quella di assicurare a tutti i contrattisti un impiego per loro decoroso ma anche utile per la società.

Il caso dell'università è dunque emblematico. Ciò che in essa succede, succederà — anzi sta succedendo — negli ospedali, dove la difesa di vecchie posizioni finirà per accordarsi, all'insegna dello spreco e della dequalificazione del servizio, con i nuovi interessi corporativi e politici; è già successo

per gran parte del settore delle imprese e particolarmente di quelle a partecipazione statale dove le dirigenze restano anche quando non hanno dato prova di adeguata efficienza e dove, grazie alla copertura delle perdite con fondi pubblici, le varie categorie possono mantenere e perfino migliorare le loro posizioni. Ma il rafforzamento delle posizioni corporative aggrava la posizione degli emarginati: dei giovani, per la maggior parte figli di povera gente, che non sono entrati nel sistema produttivo e che sono fuori dell'università.

È il sistema sudamericano che avanza. Sappiamo quali sono le alternative politiche che esso finirà per offrirci. Chi è entrato nel sistema politico e sindacale è tentato, nel Sud America, ad utilizzare i generali per evitare di doverlo troppo allargare e chi è fuori è spinto spesso dalla disperazione nelle istituzioni ad affidare le proprie speranze unicamente ai *tupamaros*. Sono queste alternative che abbiamo inteso scongiurare con la formazione di questa nuova coalizione governativa. Dobbiamo però essere coerenti con noi. L'esame del decreto sul personale universitario, la discussione della legge sanitaria, il varo del piano triennale sono importanti momenti di verifica, non di una generica volontà di non rompere per evitare salti nel buio, ma di un impegno concorde, consapevole e sufficientemente stabile a risolvere i gravi problemi strutturali che sono all'origine della crisi. Approvando il decreto nell'attuale stesura, noi semplicemente chiudiamo gli occhi per non vedere. Allora veramente sarebbe un salto nel buio. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brezzi. Ne ha facoltà.

B R E Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se per amore di brevità o chiarezza dovessi riassumere in due sole parole il mio stato d'animo in questo momento, e quindi sintetizzare i motivi ed i fini del mio breve intervento, direi che nutro una preoccupata soddisfazione. Nell'incontro di due termini antitetici tra di loro risiede appunto l'ambivalenza di una situazione generale, le incertezze, le speranze che sussistono a proposito di un tema tanto impegnativo e delicato, qual è quello della riforma universitaria e più latamente della scuola italiana, della ricerca scientifica, della promozione culturale.

Avendo avuto il piacere e l'onore, spesso mutatosi anche in onere, di seguire passo a passo tutte le fasi dei lavori relativi alla riforma sia nella 7ª Commissione del Senato, sia nei vari comitati, sottocomitati e gruppi di lavoro, che in seno ad essi o correlatamente si sono costruiti, hanno funzionato e poi hanno conchiuso le loro fatiche, non posso evidentemente che provare compiacimento nel vedere arrivare in Aula un provvedimento non completo, ma pur sempre significativo ed importante. Tanto più vi è motivo di compiacercene se pensiamo che pochi giorni or sono il Senato ha approvato un disegno di legge sulle università del Lazio, premessa ad una organica programmazione delle nuove università o statizzazioni di alcune già funzionanti, e infine se non dimentichiamo che la discussione globale sulla riforma universitaria è già iscritta nel programma dei lavori della nostra Assemblea in una data che precede le vacanze di fine anno.

È dunque un fervore notevole, un realismo puntuale, un impegno solenne che concerne questo settore scolastico, e taccio degli altri per brevità, però anche essi sono ben presenti alla nostra mente come la riforma della secondaria superiore e via dicendo, e premono per arrivare a una conclusione definitiva e soddisfacente. Fervore ed impegno tanto più rilevanti e meritevoli di plauso, dato il momento attuale di crisi economica e finanziaria del paese, di preoccupazione per l'ordine pubblico e di vari altri aspetti della vita politica, che potrebbero far ipotizzare una deviazione dall'ambito scolastico e culturale del polo di interesse governativo e parlamentare. Ma, ben consapevoli che è nella scuola che si giocano le sorti del futuro della società e che è solamente mediante l'educazione dei giovani che si può sperare in una modifica radicale e benefica della mentalità e del costume di vita, tutti noi, quale che sia la no-

stra parte politica, ci sentiamo lealmente e seriamente uniti nell'analisi dei mali presenti nella scuola, nell'indagine circa i rimedi più pertinenti, nell'anelito verso un sistema che sia più confacente alle esigenze emerse nei travagli di questi anni cruciali.

Nondimeno a siffatti motivi di compiacimento si affianca subito una serie di preoccupazioni di vario genere a diversi livelli, che inducono a sospendere il giudizio in attesa di verifica e spingono per dovere di coscienza a muovere critiche a ciò che ci viene qui presentato e, di riflesso, a quanto sta per venire. Abbiamo il decreto-legge da esaminare per l'approvazione, ma risponde esso alle attese del mondo universitario? Dà esso una soddisfazione, non dico a questa o a quella categoria, all'uno o all'altro dei procedimenti di verifica per il passaggio in ruolo e la sistemazione del personale — su tali aspetti tornerò brevemente in seguito con poche osservazioni di dettaglio —, ma alla filosofia (per così dire) che ha promosso l'intervento? Ossia, il decreto mostra di avere presenti i problemi più profondi e complessi delle strutture scolastiche superiori italiane, i mezzi di ricerca, gli strumenti indispensabili ad uno studio serio quale si conviene all'università, i rapporti correnti tra preparazione professionale e indagine originale, che è l'unica in grado di promuovere veramente la cultura con indubbi proficui riflessi anche nel settore più direttamente didattico e professionale?

È da questa angolazione che debbono partire le critiche, che saranno pertanto costruttive e feconde, non già dalla difesa astiosa di privilegi corporativi o dalla richiesta assurda di avere tutto e subito, senza fatica e merito. Mi sia consentito di esprimere il doloroso stupore provato davanti allo scatenarsi di campagne di stampa orchestrate, agli allarmi lanciati, alle accuse gratuite mosse contro chi, come noi, aveva lavorato in buona fede e con scrupolo per dare coerenza e credibilità ad un documento così importante. Senza dubbio anche noi avremo compiuto errori, avremo lasciato lacune e improprietà, ma l'intento era ben preciso, quello di non far scadere l'università, di non degradarla o snaturarla e, viceversa, di non chiudere le porte a nuove energie, di non dimenticare il contributo di quanti vi avevano lavorato da anni in posizioni diversificate, ma con pari zelo e discreta capacità.

Sgombriamo dunque il terreno, riportiamo il sereno e fissiamo le giuste proporzioni. Ma rimangono i quesiti di fondo, dei quali ho fatto prima un elenco sommario e che si possono riassumere in sostanza così: il decreto è un tampone provvisorio posto a bloccare un guasto per evitare danni peggiori o è una tessera del mosaico ideato con fantasia e coraggio per iniziare un novello corso di storia universitaria? È fin troppo facile osservare che, impostata in questi termini, la questione si trasforma in un'altra che costituisce il vero *punctum dolens* dell'intera tematica in discussione. È mia ferma convinzione, cioè, che il decreto non avrebbe senso se non fosse l'anticipo della riforma generale, quindi la sua approvazione, lungi dell'affossare l'altro provvedimento, lo postula e lo pretende, affrettandone la attuazione.

Conosco le obiezioni avanzate, e soprattutto non mi nascondo che saranno frapposti ostacoli e innalzate difficoltà contro ogni mutamento di un sistema consolidato ma vantaggioso solo per pochi, tuttavia mi sento orgoglioso di affermare che sarà merito e vanto della VII legislatura repubblicana superare di slancio qualsiasi aporia pretestuosa o comunque ammantata e chiudere invece il ciclo, ahimè troppo lungo e dolente, delle mancate riforme, dei progetti accantonati, delle proposte rientrate negli archivi ministeriali. Viceversa chiedere, come è stato fatto da qualche forza politica o sindacale, che quasi con un colpo di bacchetta magica si spezzi subito un intreccio strettissimo di legami extra universitari, si taglino all'improvviso i legami dei docenti con il mondo delle libere professioni, è pascersi di illusioni e non tenere conto dell'esistente tale quale è, con le sue luci, le sue ombre, le sue carenze e le sue necessità.

La fase di passaggio e di adeguamento, quale è prevista dal decreto, mi sembra ragionevole e vantaggiosa per tutte le componenti universitarie al di là di ogni interesse

privatistico e settoriale. Così, senza farne il nome, ho abbordato il tema del tempo pieno e della incompatibilità, uno degli argomenti più discussi e sui quali anche in quest'Aula si è parlato assai. È fin troppo banale precisare che non è possibile privare all'improvviso le nostre università di personalità di valore ed esperienza, ma non si può continuare a permettere che troppi professori, impegnati in altri uffici e professioni, diano a quello che dovrebbe essere il loro dovere primario solamente le briciole e i ritagli di giornate sovraffollate da più redditizi incarichi.

Inoltre la questione del tempo pieno ha riflessi e contraccolpi finanziari di tale portata da interessare forse più il Ministero del tesoro che non le competenze della nostra Commissione. Per tali motivi il mio Gruppo, con grande senso di concretezza e realismo, ha sempre insistito per avere precise informazioni in proposito e ha voluto vederci chiaro. Speriamo che le discussioni che si stanno sviluppando mentre il presente decreto sta per essere convertito in legge facciano il punto sulla questione.

Ma sono numerose e di vasta portata anche le altre domande e obiezioni che sgorgano dalla lettura del testo in esame. Per quanto il lavoro parlamentare di rifondazione e coordinamento sia stato lungo, attento e oculato, non si poteva non partire dalle basi e dalle linee maestre già prefissate. E ognuno di noi sa che i lavori di restauro spesso sono più perigliosi delle costruzioni *ex novo* e possono portare a stonature o a squilibri che urtano e dispiacciono.

Tuttavia ritengo che le storture maggiori siano state raddrizzate, i guasti riparati, fermo ognora restando il fatto che alcune situazioni di partenza erano inamovibili. Cito, ad esempio, la legittimata liberalizzazione degli accessi, cito il gran numero del personale inserito a vario titolo nelle strutture universitarie, cito le tante carenze di locali, strumenti, apparati di ricerca e via di seguito. Invece, tra gli acquisti migliori, che mi auguro accolti senza dubbi e ripensamenti dal Parlamento, sottolineo la presa d'atto della unicità della funzione docente, che è cosa ben diversa dalla duplicità di ruolo e di compiti, mentre troppi per partito preso non vogliono ammettere tale distinzione, che invece ha una sua logica e credibilità. Inoltre mi sembra equa la sistemazione data a chi di fatto era già inamovibile, chiarendone però la posizione, migliorandone le condizioni giuridiche, e forse, speriamo, finanziarie, però rifiutando energicamente — ed è stata una conquista non da poco, se si pensa alle pressioni subite per abbattere o ampliare i confini dell'*ope legis* — ogni immissione di professori ordinari senza un apposito libero concorso.

L'elenco potrebbe continuare venendo a trattare, per esempio, degli assistenti. Non ignoro le proteste a proposito della distinzione compiuta tra quanti hanno un incarico (ma già da anni, cioè confermato più volte dai consigli di facoltà) e coloro che ne sono privi. Mi sia consentito dire, tuttavia, che gli incarichi, anche se di solito se ne parla assai male, vengono per lo più dati a ragion veduta e sono tenuti in generale da persone qualificate e volenterose. Là dove questo non avviene è presumibile che quanti non sanno adeguarsi al nuovo clima universitario (che speriamo si inizi con questi provvedimenti) verranno presto emarginati e non sapranno superare i concorsi.

Circa gli aggiunti mi limito a porre una domanda: chi si sentiva, nella condizione in cui è oggi il paese, di gettare sulla strada, di aumentare la disoccupazione di decine di migliaia di giovani? E si badi bene che erano giovani laureati che i docenti di ruolo hanno chiamato essi stessi da anni, hanno dato loro fiducia, li hanno fatti lavorare, se ne sono serviti. Adesso si vorrebbero spezzare i rapporti? D'altronde a costoro, e per di più non a tutti, che cosa si dà? La possibilità di studiare ancora per farsi titoli degni di riconoscimenti concorsuali, e tale ruolo ad esaurimento è subordinato chiaramente nel testo del decreto a prove, controlli, verifiche e via di seguito. Nè con questa immissione si chiudono le strade alle nuove leve, perchè migliaia di posti vengono lasciati a disposizione di altri giovani attraverso ancor più severi meccanismi di verifica delle loro capacità.

L'analisi del decreto potrebbe continuare a lungo, perchè vari altri punti e articoli si prestano o a soddisfatte dichiarazioni ovvero a richieste di precisazioni illustrative: dai professori a contratto ai lettori, dalle borse di studio agli organi di governo e via di seguito. Ma conviene ritornare allo spunto iniziale, che è sempre quello di sapere se con questo provvedimento si pensa solo a sistemare il personale esistente nelle università o se si vuole già elaborare un piano generale di riassetto e normalizzazione di questo alto istituto culturale e didattico. In altri termini, in questo momento dobbiamo farci carico dei problemi generali delle istituzioni scolastiche, prima di dare ascolto alle esigenze pur legittime e comprensibili delle persone operanti nell'università. Bisogna avere chiaro davanti alla mente il modello di società al quale miriamo, altrimenti ogni decisione di dettaglio, sia anche una, come l'attuale, relativa ad un settore tanto delicato e qualificato come l'universitario, ogni decisione di dettaglio sarà anomala, non programmata e quindi scarsamente produttiva. Qui stanno le ragioni più intime dei numerosi motivi di perplessità che frenano la pur viva e sincera soddisfazione provata per il traguardo cui siamo giunti. Non vediamo ancora chiaramente la coerente globalità delle soluzioni proposte, che vanno ben al di là delle molte norme elencate in questo testo. Attendiamo quindi la riforma unitaria, sistematica, coraggiosa, radicalmente innovatrice, ma compiuta con saggezza e sapienza. Poichè, tuttavia, il rigetto del decreto sarebbe, al punto in cui stanno le cose, un trauma quasi mortale per i docenti e discenti dei nostri atenei, provocherebbe reazioni incontrollabili, scatenerebbe egoismi corporativi biasimevoli, riteniamo onesto e legittimo dare una fiducia condizionata a chi dovrà gestire la legge che stiamo varando, attenderne l'attuazione nelle molteplici norme che la tradurranno in pratica, preannunciando già fin d'ora il nostro vigile ed inflessibile controllo per condurre a buon fine l'opera già iniziata.

Nondimeno, al di là degli adempimenti richiesti dai dettagli legislativi, sia consentito ad una persona anziana, che ha passato la sua vita nella scuola, di ricordare a se stesso e a tutti gli altri che la scuola in ogni suo grado, e nella fattispecie in questo caso l'università, è quella che facciamo noi, con il nostro impegno, la nostra dedizione, il nostro esempio diuturno ed instancabile. Un servizio così grande e di qualificata importanza richiede sacrificio e vocazione. I pubblici poteri, nella consapevolezza dei loro obblighi ed uffici, potranno tentare di predisporre il terreno, di offrire una cornice non del tutto spregevole, ma la semente o la figura possiamo gettarla o comporla solo noi che della scuola abbiamo fatto la missione della nostra esistenza, non sperando di ricavare da essa gloria o denaro ma tendendo ad avere le nostre maggiori soddisfazioni nel coltivare i giovani, nel trasmettere loro un patrimonio ideale, affinchè lo accrescano e migliorino, dato che noi non vogliamo essere gelosi custodi di un tesoro nascosto ma piuttosto generosi dispensatori di vita, facitori di opere più durature e valide di noi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari